LA MALFA: UNA STRADA LUNGA

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

verso la svolta?

ROMA 23 GENNAIO 1966 - ANNO IV - N. 4

Settimanale L. 150

scuola e città

rivista mensile
di problemi educativi
e di politica scolastica

Fondatore: Ernesto Codignola

Comitato di direzione: G. Calogero, R. Cousinet, J. Lauwerys, L. Meylan, P. Volkov, C. Washburne - Comitato di redazione: G. M. Bertin, L. Borghi, R. Coèn, F. De Bartolomeis, R. Laporta, A. Visalberghi

SOMMARIO DEL N. 11
ANNO XVI

novembre 1965

CODIGNOLA VIVO

l'astrolabio

Domenica 23 Gennaio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.453. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

Amendola

Longo

COMUNISTI

le tentazioni della routine

Il dibattito precongressuale comunista si è concluso registrando quasi dovunque un'alta percentuale di presenze e un numero d'interventi, sia nei congressi di sezione e provinciali, sia nella stampa di partito, superiore a quello che aveva caratterizzato le fasi preparatorie dei precedenti congressi nazionali del PCI. L'assenza per la prima volta in un congresso di partito della guida e dell'arbitrato di Togliatti, lo acuirsi del dissidio russo-cinese nonostante l'aggravarsi della situazione internazionale, la pressione esercitata dalle prospettive della unificazione socialista, sono tutti fattori che hanno contribuito a determinare la maggiore partecipazione della base e il maggiore impegno del gruppo dirigente. Ma essi da soli non sarebbero bastati a ravvivare a tal punto l'atmosfera precongressuale, se non fossero intervenuti due fatti: un affiorare alla base, in maniera diffusa anche se marginale, di alcune tendenze apertamente filocinesi; una incrinatura all'interno del gruppo dirigente al momento della formulazione e della approvazione delle tesi che dovevano costituire la piattaforma del dibattito congressuale.

Il primo fenomeno non avrebbe avuto alcun rilievo precongressuale e nessuna importante consistenza se non fosse stato preceduto da un chiaro invito alla scissione da parte del Partito Comunista Cinese e se non fosse stato accompagnato in molte città dalla intensa attività propagandistica di alcuni gruppetti estremisti che hanno mostrato di mantenere qualche legame all'interno del partito e che comunque non hanno cessato di rivolgere appelli ed esortazioni, spesso con formule efficaci, alla base comunista. Le numerose « lettere ai compagni » — una delle quali, a firma Pietro Ingrao, ha costretto l'esponente comunista ad una smentita sul- l'*Unità* — hanno fatto da fastidioso contrappunto allo svolgimento della attività precongressuale. In molte sezioni voci critiche si sono levate contro i paragrafi delle tesi riguardanti la coesistenza pacifica e i problemi del movimento comunista internazionale. Alcune di queste voci sono giunte anche nei precongressi provinciali, espressioni di tendenze critiche che in più di un caso rappresentavano maggioranze sezionali e che, solo al momento delle elezioni dei delegati al congresso nazionale e del rinnovo dei comitati federali, è stato possibile isolare completamente. Anche se al congresso nazionale queste tendenze avranno nessuna o scarsissima influenza, esse hanno tuttavia rappresentato un problema per il gruppo dirigente del partito.

Di maggiore rilievo invece l'incrinatura verificatasi all'ultimo comitato centrale, al momento della discussione delle tesi, e prima ancora al momento del dibattito sul partito unico. Coinvolgendo autorevoli esponenti della segreteria, della direzione e del comitato centrale, non ha avuto soltanto un notevole peso nei precongressi sezionali e provinciali, ma è destinata ad avere un seguito anche nel dibattito e nelle

scelte congressuali. E pone fin d'ora il problema: *se* e *come* il gruppo dirigente del partito riuscirà a ricomporre la propria unità.

Due teste. Da questo punto di vista i più significativi, fra i congressi provinciali, sono stati quelli di Roma e di Milano, due federazioni dove la cosidetta sinistra del partito conta esponenti di primo piano (Natoli, Pintor, a Roma; Rossana Rossanda a Milano) I due congressi hanno fornito tuttavia due differenti test. A Roma il congresso provinciale ha visto ricomporsi intorno ad una linea unitaria il gruppo dirigente: dalla relazione del segretario della federazione, Renzo Trivelli, che conteneva accenti polemici nei confronti delle tesi ingraiane e, in genere, delle critiche di sinistra, cui muoveva il rimprovero di una eccessiva genericità, si è passati a un dibattito che ha visto gradatamente avvicinarsi le posizioni, fino al discorso di chiusura pronunciato da Enrico Berlinguer che, pur sottolineando l'ingenerosità delle critiche rivolte alle tesi, veniva considerato come proteso a sinistra. Questa convergenza si è poi espressa sia nella votazione del documento finale sia nella composizione degli organi dirigenti della federazione. Diversa invece la soluzione di Milano, dove gli « intellettuali » della sinistra comunista sono stati oggetto della insofferenza dei delegati operai e dove il segretario federale, a differenza di Trivelli, ha tagliato la strada della rielezione ad otto esponenti del gruppo Rossanda-Notarianni.

Verso quale di queste due soluzioni si orienterà il congresso nazionale? Prima di tentare di anticipare una risposta, che risulterebbe altrimenti schematica e affrettata, bisogna ricordare che non ci troviamo di fronte a correnti organizzate, nè ad una dialettica ideologica e politica dai contorni nettamente delineati. Le minoranze che di volta in volta si formano all'interno del partito finiscono per essere qualificate dalle reazioni e dai giudizi del gruppo dirigente e « centrista » non meno che dalle loro intrinseche posizioni: solo la particolare dialettica del centralismo democratico può ad esempio spiegare il significato di alcune schematizzazioni, senza le quali sarebbe difficile comprendere perchè « modello di sviluppo » e « dialogo con i cattolici » acquistano il significato di posizioni di sinistra, mentre « programmazione delle lotte democratiche » o « partito unico » quello di posizioni di destra. Nè, per formulare un giudizio sul dibattito in corso nel partito comunista, si può dimenticare la intercambiabilità di alcune posizioni avvenuta negli anni passati fra due uomini come Amendola e Ingrao, per esempio sui problemi della democrazia di partito, o il voto di Ingrao alcuni mesi fà a favore della risoluzione sul partito unico proprio mentre si formava all'interno del comitato centrale un cospicuo gruppo di dissenzienti, tutti assai vicini alle sue posizioni.

Una circolare. Del resto, nonostante le opposte indicazioni che ne derivano, le due soluzioni — quella romana e quella milanese — risultano entrambe in linea con alcune direttive impartite dal centro: una circolare della segreteria inviata alle federazioni alla vigilia dei congressi provinciali consigliava infatti di assicurare soluzioni unitarie, a condizione tuttavia che queste fossero giustificate dall'andamento del dibattito politico e dalla serietà ed effettiva rappresentatività delle diverse posizioni. Si tratta, come si vede, di una direttiva discrezionale in cui possono trovare sufficienti motivi di legittimità sia l'operato dei dirigenti della federazione romana che l'operato di quella milanese, e che lascia comunque determinante facoltà di scelta e di decisione a chi detiene la maggiore responsabilità della organizzazione. Sulla base degli sviluppi più recenti del dibattito precongressuale, si può ritenere che la segreteria nazionale sia orientata verso una soluzione congressuale la più unitaria possibile; rimangono tuttavia ancora molte incognite e non è probabile che il congresso nazionale si concluda, come è avvenuto al congresso provinciale di Roma, senza alcuna emarginazione. Da questo punto di vista, anzi, ciò che è avvenuto a Milano potrebbe acquistare — alla luce dei recenti attacchi di Alicata e Rossana Rossanda sui problemi della politica culturale del Partito — il valore di una indicazione nazionale e di una anticipazione congressuale.

Ingrao

Alicata

Per quanto riguarda i contenuti del dibattito, un elemento di novità è stato introdotto proprio dal gruppo della cosidetta sinistra, che ha ripreso e rilanciato il tema dell'unificazione, che gli altri, e lo stesso Amendola, sembrano volere accantonare. Nei discorsi di alcuni degli esponenti di questo gruppo, il rilancio del tema della unificazione e della prospettiva del partito unico è strettamente legato da una parte ai contenuti della strategia e del programma socialista e dall'altra alla delimitazione delle forze che devono esservi interessate e che sono le stesse che condividono quella strategia e quel programma. Ritorna quindi, in polemica con un disegno unitario più ampio, la proposta di una unificazione riguardante le sole forze del PCI, del PSIUP e della sinistra socialista. Ma, accanto a questa preoccupazione, ne è presente un'altra di cui non può sottovalutarsi la serietà e che il gruppo ingraiano condivide, nonostante fondamentali diversità, con Giorgio Amendola: l'esigenza e la preoccupazione di una « riorganizzazione » e del rinnovamento della sinistra che condiziona la politica del PCI. Nell'uno e nell'altro caso è implicito il superamento dello schema frontista. Sarebbe grave se gli argomenti di Amendola contro la delimitazione del processo unitario fossero fatti valere soltanto allo scopo di bloccare il dibattito sulla organizzazione e la democrazia del partito e sulle caratteristiche e i contenuti di una nuova unità.

GIANFRANCO SPADACCIA

PAJETTA

COMUNISTI
una politica di movimento

(*intervista con Giancarlo Pajetta*)

Sulla parete di fronte al tavolo di Giancarlo Pajetta c'è un grande quadro di Guttuso che rappresenta l'interno di una zolfara siciliana con due figure seminude le cui forme allungate, come anche certi accordi dominanti di gialli e di bruni, richiamano un po' il Greco. Si tratta d'un quadro del 1948, dipinto dunque in pieno periodo staliniano, quando imperava lo zdanovismo e da noi, negli ambienti di sinistra, era di moda la maniera neorealista. Il tema è in pieno accordo con la moda dell'epoca, una pittura « impegnata », come si diceva allora. Ma nel quadro s'avverte una sensibilità autentica, un interesse reale per quella condizione umana, descritta con estrema semplicità e immediatezza formale, che rompe, senza peraltro negarlo, lo schema ideologico. E' il primo oggetto che ferma la mia attenzione quando entro nella stanza al terzo piano di via delle Botteghe Oscure dove Giancarlo Pajetta mi sta aspettando per concedermi l'intervista. Ed è anche il primo argomento di conversazione.

— « E' un quadro di mia madre » — mi dice Pajetta — « Ho promesso di regalarlo al museo Puskin di Mosca, e lo farò quando sarò sicuro che lo esporranno. Ormai ammettono anche questo tipo di pittura ».

— « Avrai notato » — gli rispondo indicando un disegno di Calabria appeso nella parete accanto che rappresenta una specie d'incubo atomico incombente su un groviglio di figure — « che dopotutto questo quadro, che pure è stato dipinto nel '48, è molto meno staliniano di quel disegno, supponendo naturalmente, cosa di cui dubito, che questi concetti possano valere nel giudizio estetico. In fondo questa nuova generazione di pittori impegnati è molto più legata ai contenuti e quindi molto più disponibile per una funzione di propaganda. Siamo probabilmente in presenza di una sorta di zdanovismo di ritorno, più sottile e più mistificato, ma non meno oppressivo per certi aspetti ».

M'accorgo che il discorso è ormai scivolato in politica e ne approfitto per avanzare una prima domanda: « Non riscontrate un fenomeno dello stesso genere sul terreno politico, intendo dire uno stalinismo di ritorno, magari sotto lo stimolo delle polemiche cinesi? ».

— « No — risponde Pajetta — un fenomeno di questo genere nel nostro partito non esiste o almeno riguarda frangie minime. Si, qualche volta succede che si alza un compagno nel corso d'un'assemblea e dice che il ventesimo congresso ha infangato la memoria di Stalin, ma si tratta di episodi isolati, che servono a far capire ai nostri militanti lo scarso valore di certi argomenti. I problemi seri sono altri ».

Mi provo ad affrontarli:

« Guardando in superficie il vostro dibattito interno la prima distinzione che affiora, in modo beninteso molto sommario e approssimativo è di tipo, vorrei dire, psicologico: da una parte i pessimisti, i quali fanno una diagnosi spesso assai penetrante della situazione, che in molti punti io condivido pur non essendo poi d'accordo sul tipo di proposta politica che di solito accompagna questa diagnosi; dall'altra gli ottimisti, rispetto ai quali mi trovo molto meno d'accordo nell'analisi della situazione mentre invece mi sembra più realistica la linea d'azione che da questa parte viene proposta. Per uscire dal generico, vorrei dire che considero troppo ottimistico il giudizio espresso nelle tesi del P.C.I. sulle prospettive attuali della sinistra italiana. A me pare che sarebbe più giusto riconoscere francamente che l'unificazione socialdemocratica, che appare ormai irreversibile, segna un netto punto a favore del processo di stabilizzazione moderata da tempo in atto e rischia di trasformarsi in una grossa sconfitta storica per la sinistra nel suo complesso ».

— « Non mi sembra — risponde Pajetta — che le cose stiano in questi termini. Del resto quando si parla di ottimismo e di pessimismo lo si fa di solito per mettere in rilievo la mancanza di consistenza di un giudizio. Si tratta infatti di due atteggiamenti sbagliati rispetto alla realtà, che va valutata per quella che è, senza forzature psicologiche nè in un senso nè in un altro. Ci sono compagni che ritengono di dare un giudizio più rigoroso e realistico della situazione politica, in base al quale la posizione del nostro partito dovrebbe considerarsi, se non compromessa, certo assai difficile, mentre le forze politiche conservatrici e i grandi gruppi monopolistici avrebbero segnato in questi ultimi anni molti punti a loro attivo. E' curioso che questi compagni partendo da una diagnosi così sconfortante arrivino ad una conclusione di segno diametralmente opposto e vengano a parlare di obiettivi più avanzati, che si considerino o vengano considerati di una linea più intransigente e più rivoluzionaria. Si tratta di conclusioni che io considero velleitarie, ma che si potrebbero chiamare, se vuoi usare i tuoi aggettivi, anche ottimistiche. L'ottimismo e il pessimismo, com'è noto, si scambiano facilmente le carte ».

Pajetta parla con calma, ma nello stesso tempo con calore, come se volesse convincermi di tutto quello che dice. Il discorso si svolge quasi senza pause: domanda, risposta, domanda.

« Certo — prosegue — però bisogna anche guardarsi dai pericoli di un atteggiamento opposto. Il non vedere la gravità di certi aspetti della situazione, per esempio il cedimento socialista con tutto quello che comporta, sarebbe segno di cecità, non di realismo. Non credo però che il nostro congresso si troverà di fronte ad una contrapposizione di questo tipo, che darebbe luogo soltanto a due forme di fuga dalla realtà.

« D'altra parte non mi pare giusto parlare di una sconfitta della sinistra: questa battaglia ultima non è stata ancora data e dobbiamo stare anche attenti, quando diamo per scontati certi processi, a tener conto anche delle contraddizioni attraverso le quali si producano, delle conseguenze che questi comporteranno. Non è detto che l'unificazione tra P.S.I. e P.S.D.I. si effettui secondo il disegno di Nenni e Tanassi; molto più probabilmente entreranno in gioco altri fattori, che già vediamo delinearsi, tra i quali c'è la resistenza di una larga parte del P.S.I., c'è la delusione di zone molto vaste del paese per la politica di riforme promessa e non effettuata e c'è infine, se permetti, anche la nostra iniziativa. E' un momento difficile e dobbiamo saperci guardare tanto dall'impazienza come dalla rassegnazione nei confronti dei tempi lunghi. Bisogna considerare i tempi reali e le contraddizioni oggettive dei processi in corso, che sono meno semplici, lineari, di quanto si creda, sia per quanto riguarda l'unificazione socialdemocratica, sia per l'espansione del capitale monopolistico, sia per l'integrazione europea dominata dal capitalismo americano ».

— « Tutto questo lo capisco e del resto quando avevo parlato di sconfitta della sinistra non intendevo certo dire che si trattava di una sconfitta definitiva e senza appello, ma se mai sottolineare che davanti ad una iniziativa massiccia e a suo modo efficace come quella condotta dalle forze moderate tanto sul terreno della lotta politica che su quello della direzione dello sviluppo economico, manca una corrispondente iniziativa della sinistra. Il discorso che voi fate sulla « nuova maggioranza » mi pare centrato più su uno *slogan* che su una proposta politica vera e propria. Stiamo attenti che la « nuova maggioranza » non ridiventi, strada facendo, la vecchia minoranza, cioè un nuovo tipo di minoranza neofrontista rispetto a un ricostituito assetto neocentrista ».

— « Parlare di « nuova maggioranza » è soltanto uno *slogan*? — Pajetta allarga le braccia — Ma qual è allora l'altra prospettiva? L'arroccamento ostinato della minoranza su posizioni dalle quali si debba attendere non si sa bene che cosa? Il problema politico non è tanto di fare previsioni, sempre difficili, su come andranno le cose, ma di dare una risposta positiva, di recuperare anche nelle circostanze più sfavorevoli la propria capacità di iniziativa; anche per fare delle previsioni bisogna ricordare che nelle prospettive va messa anche la nostra presenza e quindi che bisogna aver chiaro a che cosa la nostra presenza deve servire e può valere. Certo, anche le forze di sinistra hanno le loro responsabilità, e quindi anche noi comunisti abbiamo le nostre. Quando la vecchia maggioranza centrista venne a trovarsi in un momento critico è mancata un'iniziativa unitaria e decisa da parte della sinistra. Il vecchio equilibrio ha potuto così ricostituirsi con l'assorbimento di una parte delle forze socialiste nell'area moderata. Ma c'è anche un rovescio della medaglia: si deve registrare intanto il fallimento del programma di riforme del centrosinistra e il fallimento ancor più clamoroso del tentativo di isolare il P.C.I., due cose che presto o tardi finiranno per incidere anche su un nuovo equilibrio e possono permette di farlo saltare. Tutte le minoranze che si battono per diventare maggioranza si trovano davanti a questi problemi: si tratta di organizzare la lotta tenendo conto delle linee di sviluppo del processo in corso. La ricerca di formulazioni apparentemente più avanzate e radicali spesso nasconde la rinuncia ad intervenire in modo determinante nei processi reali. Noi non abbiamo in tasca uno schema prefissato, il nostro congresso intende dare un contributo di analisi e di proposte per la costruzione di una « nuova maggioranza », consapevole che in questo processo deve intervenire l'apporto creativo originale di altri gruppi ».

— « E' vero, ormai da un pezzo voi comunisti battete su questo chiodo della « nuova maggioranza » o addirittura del partito unico. Tuttavia si deve riconoscere che non è stata fatta molta strada in questa direzione. Non è il caso di chiedersi, tra l'altro, se il partito comunista, così com'è, non rappresenti esso stesso un ostacolo per il conseguimento di questi obiettivi? ».

— « Credo che sia vero il contrario. Se in questa situazione non abbiamo avuto il frantumarsi delle forze di sinistra, se ci sono già anzi dei fermenti unitari, se forze che altrimenti sarebbero sate messe ai margini hanno riacquistato capacità di iniziativa e non rinunciano alla lotta e alla speranza, ciò è dovuto anche a noi, alla nostra forza elettorale, alla nostra struttura organizzativa, all'esistenza insomma di un grande partito comunista, con la sua politica unitaria.

« Questo non vuol dire che andiamo al congresso considerando superflui una verifica e un bilancio degli aspetti anche negativi della nostra azione. Certo, nel P.C.I. si sono manifestati limiti, insufficienze, ritardi, ci sono stati momenti d'inerzia o almeno di insufficiente iniziativa politica. E' accaduto che anche la determinazione di una politica giusta non abbia sempre visto una convinzione unanime del partito, non abbia avuto la possibilità di essere realizzata con la forza e l'impegno necessari. Anche il dibattito sull'unità delle sinistre e sul partito unificato delle forze socialiste all'interno del P.C.I. è stato per più di un aspetto inadeguato e confuso. Non sempre o troppo scarsamente è stato collegato all'iniziativa politica, non siamo stati ancora capaci insomma di portarlo fuori dalle nostre se-

continua a pag. 34

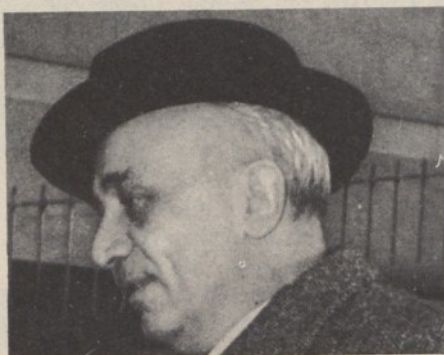
GOVERNO

rebus Fanfani

Ha ragione Enrico Mattei. La solerte puntualità, con cui la stampa governativa si è affrettata a scrivere che le posizioni di Fanfani e di Moro in fatto di politica estera, così come i due protagonisti le hanno esposte nel recente dibattito parlamentare, sono coincidenti, era viziata quanto meno da eccessiva disinvoltura e da sospetta buona volontà. In realtà non lo erano e non lo sono, a prescindere dalle malizie tattiche che si possono attribuire alle intenzioni di Fanfani. In poche parole, la differenza ci sembra di poterla esprimere con un mezzo paradosso: per Moro, la considerazione della Russia è valida nella misura in cui la « strategia » di pace del Cremlino ne fa quasi un alleato di Washington; per Fanfani l'equilibrio è reticente se non vi si include la Cina. E comunque, la controprova che il *leader* di *Nuove cronache* non fosse così ben disposto a concordare con Moro l'ha data immediatamente lo stesso interessato. Non era ancora spenta l'eco del dibattito alla Camera, che l'on. Fanfani, parlando al congresso provinciale della DC grossetana, ha usato il tono della aperta polemica anzichè quello della prudenza o della giustificazione. Cosa abbia detto lo hanno riportato tutti i quotidiani d'Italia. A noi preme rilevare che Fanfani ha parlato ancora a suo modo: non ha detto le cose che vuole ma la direzione in cui le vuole; non ha specificato i motivi che giustificano una crisi di governo ma ha contestato la legittimità di una « verifica » che non corrisponda ad una incisiva revisione della linea operativa della maggioranza; non ha chiarito cosa pretende da Rumor ma ha affermato che Rumor, se vuole una maggioranza, gli deve qualcosa.

Ma Fanfani sa che tanto basta. Sa che la « verifica » governativa è insorta dalla stessa dialettica della maggioranza: corrisponde quindi a qualche necessità obbiettiva e tradisce, quantomeno, qualche malessere; sa che le aspirazioni leaderistiche di Rumor, la sua richiesta di una piattaforma pressochè unanime a sostegno della segreteria DC, al di là dell'ipotesi idillica d'un superamento delle correnti, corrispondono a un bisogno già maturo; sa che a livello di governo, avendo richiesto essi stessi la verifica delle volontà e dei poteri, i socialisti non possono ignorare, o non possono farlo a lungo, un richiamo che per forza di meccanismo si colloca a sinistra; sa che nell'area del suo partito nessuna maggioranza è possibile senza i fanfaniani e che l'esigenza di una nuova maggioranza sottintende un rilancio della preminenza della DC tallonata dall'unificazione socialista.

Il momento giusto. Ha scelto il momento giusto e l'occasione giusta; ed è rientrato in pieno nel gioco, nonostante i *de profundis* intonati alla sua memoria. Se si preferisce, Fanfani ha sostituito ad una immagine in positivo il suo corrispondente in negativo, prima che il negativo fosse relegato in archivio.

Gli ha subito fatto riscontro la sinistra DC. E come poteva essere altrimenti se Galloni non ha mai fatto mistero di reggere il gioco a Rumor nel tentativo di qualificare politicamente

l'istituenda nuova maggioranza del partito? Valgono poco a questo punto le riserve sull'uomo, integralista o trasformista che sia. Intanto non sono ancora tali da liquidarlo con un giudizio definitivo, e poi, in politica, le occasioni non hanno nome e si colgono nei limiti delle circostanze effettive.

In ogni modo, la sortita di Fanfani è un fatto, ed è un fatto la presa di posizione della sinistra DC. Cosa chiedono entrambi? Una direzione del partito rappresentativa di tutte le tendenze, scelbiani compresi, ma contraddistinta da una maggioranza che si qualifichi sulla partecipazione degli uni e degli altri; una revisione della compagine ministeriale il cui significato precipuo sia l'ingresso dei fanfaniani al governo e la conseguente competizione fra DC e partito socialista unificato.

I timori di Galloni. Avvertiamo ancora, per scrupolo di cronisti, che su quest'ultimo punto, allo stato delle cose, chi sente bisogno di una qualche chiarezza è soprattutto Galloni. Per il quale sussiste il pericolo che proprio l'unificazione socialista, in difetto di iniziativa da parte della DC, possa giustificare una indeterminata « proroga » della attuale situazione politica o possa ridursi ad « uno strumento di mera concorrenza di potere od elettorale » fra cattolici e socialisti.

Cosa può succedere ora? Certo la posizione assunta da Fanfani può assumere il valore prospettico di una candidatura alternativa alla presidenza del Consiglio sempre che, e non si vede come possa avvenire diversamente, i fanfaniani, ricondotti dalle risorse del loro *leader* ad unità di intenti strategici, partecipino in posizione di preminenza alla direzione della DC. Per dare maggior senso a questo suo disegno a scadenze non immediate, Fanfani può restare fuori dal governo e consentire chi vi siano « imbarcati » soltanto i suoi: i quali, del resto, difficilmente si rassegnerebbero alla rinuncia. O può, corrispondendo ai voti che alcune voci attribuiscono a Moro, assumere il dicastero del Bilancio per contrastare direttamente l'azione e il potere di Colombo. L'ipotesi che torni agli esteri viene data per ultima, tranne che non la rendano prioritaria le autorevolissime e dirette pressioni alle quali l'uomo ha già dimostrato di essere sensibile.

Moro e Rumor. E' certamente vano ipotecare l'avvenire con previsioni certe. Nessuno può asserire con sicurezza che l'iniziativa di Fanfani possa concludersi nel tempo con una vittoria su Moro o debba di necessità procedere per un itinerario politico coerente e scontato. Allo stato delle cose, comunque, è indubbio che l'offensiva di Fanfani sposta l'indice di attesa dal governo alla DC e significa aperta competizione nei confronti di Moro.

La partita è aperta. Il presidente del Consiglio dispone tutt'ora di risorse durevoli. E' in primo luogo garante di quel tempo di quiete che necessita alla unificazione socialista; e lo stesso fatto che prima di giungere sino a lui, l'azione di Fanfani debba passare per Rumor, è un punto a favore di Moro. Sta a Rumor fare una nuova maggioranza e farvi corrispondere una più vivace intrapresa politica; sta a Rumor mediare fra dorotei, fanfaniani e sinistra. E se ne nascerà una direttiva più avanzata per l'azione di governo, l'on. Moro può sempre dichiararsi pronto ad assecondarla.

Per questo, tutto sommato, conviene a Fanfani un compromesso che non lo impegni a fondo; un compromesso con un margine ampio di riserva e di governabilità.

LA MALFA

« la sinistra è immatura »

DIBATTITO

una lunga strada

di UGO LA MALFA

Com'è noto ai lettori dell'*Astrolabio*, l'interessante dibattito in corso, fra tutte le forze della sinistra, fu da me aperto, in occasione del XXIX congresso repubblicano del marzo scorso, nel quale ho cercato di porre tale dibattito sulla base della necessità di adeguare la politica della sinistra ai caratteri che è andata assumendo la società italiana negli ultimi anni, e che sono propri di una società che da prevalentemente agricola e depressa si va trasformando in una società industriale moderna. A sua volta quella impostazione congressuale derivò non soltanto dalla personale esperienza da me vissuta come ministro del Bilancio del primo governo di centro-sinistra, e dalle riflessioni che quella esperienza, nei suoi aspetti positivi e negativi, mi ha consentito di fare, ma dalle rimeditazioni e dagli scritti che, dopo la caduta di quel governo, sono andato pubblicando sia su *La Voce Repubblicana*, sia su altri giornali e riviste, compreso l'*Astrolabio*. Di recente, la discussione sui punti da me posti al congresso e nei successivi discorsi e scritti, si è ravvivata, attraverso l'importante dibattito che ho avuto con Ingrao a Ravenna, la ripresa di un dialogo con Lombardi dopo la chiusura dell'ultimo congresso socialista, nonchè attraverso gli scritti di Piccardi, Anderlini e dello stesso Ingrao su l'*Astrolabio*, di Giorgio Amendola e di Ingrao su *Rinascita*, dello stesso Amendola, di Barca, Trentin ed altri su *Critica Marxista*. Con tanta abbondanza di scritti e polemiche, sembra, a prima vista, che il dibattito si debba considerare del tutto maturo, e si possa ormai arrivare a certe conclusioni. Ma non è affatto così e ne darò, per sommi capi, le ragioni.

Distruggere il meccanismo? Il punto fondamentale della discussione ha riguardato finora il meccanismo di sviluppo, così come si atteggia, in Occidente, sia in una società estremamente sviluppata, come potrebbero essere l'Inghilterra e la Svezia, sia in una società in via di trasformazione, com'è l'Italia. Il quesito primo, che è stato da me posto alla sinistra socialista o comunista, è se essa ritiene di distruggerlo, tale meccanismo, com'è avvenuto con la rivoluzione comunista dell'ottobre 1917 in Russia, per instaurarne uno del tutto nuovo, o se ritiene di poterlo e doverlo solo riformare, eliminandone tutti gli aspetti che sottintendono uno sfruttamento di ordine parassitario e classista. La risposta quasi unanime di tutta la sinistra, compresi i comunisti, è che, in una società come l'italiana, al punto nel quale è pervenuta la trasformazione

di essa, il meccanismo di sviluppo esistente può essere riformato, ma non può essere distrutto per instaurare, al suo posto, un nuovo meccanismo, contraddistinto, per es., dalla espropriazione totale di tutti i mezzi di produzione.

Osservo tuttavia che da questa scelta fondamentale discendono alcune conseguenze, riguardanti la gradualità e il coordinamento dell'azione riformatrice, che devono essere viste con la massima chiarezza, senza di che l'azione riformatrice minaccerebbe di fallire. Non bisogna dimenticare, infatti, che un meccanismo di sviluppo avanzato, di tipo per così dire occidentale, pone, ai riformatori, problemi di mantenimento di un certo ritmo produttivo e di consumi, oltrechè importanti e gravi problemi di mantenimento e di accrescimento dell'occupazione operaia, oltre ai problemi propri dell'azione riformatrice. E li pone nel senso che, se un'azione di riforma è condotta dalla sinistra per accrescere i risultati economici e sociali di un meccanismo di sviluppo (e non potrebbe essere altrimenti), se cioè l'azione riformatrice vuole avere un rendimento in termini economici e sociali, questo rendimento si realizza nel tempo, mentre immediatamente, nella maggior parte dei casi, la riforma, turbando l'equilibrio del meccanismo di sviluppo esistente, ha un suo costo. Si tratta, quindi, quasi sempre di un rendimento futuro rispetto ad un costo immediato, del quale bisogna sapere tener conto, se, riformando un meccanismo, si voglia evitare di inconsapevolmente determinarne la disintegrazione e la distruzione. E questa conseguenza deve essere tenuta tanto più presente, in quanto si tratta di conseguenza inconsapevole, rispetto a un risultato consapevolmente voluto, come avvenne in Russia con la rivoluzione di ottobre.

Riforme contradditorie. Se questi, per sommi capi, sono i dati fondamentali del problema che si pone alla sinistra, debbo osservare che da tutto il dibattito in corso non risulta da parte di Ingrao o di Amendola, di Trentin o di Barca, e da parte dello stesso Lombardi, l'esatta percezione delle conseguenze cui la premessa (dell'accettazione del principio di riforma del meccanismo di sviluppo) porta. Anche per uomini come Lombardi e come Ingrao, che si possono considerare i più avanzati nella comprensione delle conseguenze cui porta l'accettazione del principio della riforma del meccanismo di sviluppo, c'è riluttanza ad arrivare a tutte le implicazioni che la logica del principio impone. Se un meccanismo di sviluppo deve essere riformato mantenendo immutato o accrescendo il livello di occupazione operaia, alcune riforme, aventi costo economico immediato, non possono essere affatto cumulate, senza determinare rotture non più sanabili, se non sul terreno rivoluzionario. E invece, non solo nelle tesi congressuali del P.C.I. moltissime riforme sono acriticamente cumulate, senza sforzo di scelta, ma anche nella esposizione di Lombardi e di Ingrao, esse risultano allineate, senza vederne la contraddittorietà. Basti pensare al criterio ancora affermato da Ingrao, nel suo articolo su *l'Astrolabio*, secondo cui l'insuccesso del centro-sinistra si debba attribuire al fatto che esso ha voluto cambiare un pezzo del motore alla volta, senza vedere la necessità di un cambiamento più esteso, per comprendere quanto il suo pensiero sia lontano dal mio. Una visione veramente globale dei problemi della sinistra porta a cambiare, per avere successo, un pezzo alla volta, mentre una azione globale che pretenda di toccare tutti i pezzi del motore, fa perdere la visione globale del problema e porta quindi all'insuccesso. Su questo punto, e a parte alcuni riconoscimenti di carattere generico, mi pare che la discussione sia rimasta al punto di partenza, se non addirittura alla fase precedente al punto di partenza. Non parliamo poi della confusione che tutt'ora esiste nel considerare i rapporti fra politica salariale e riforma. Non si vuole comprendere che, dal punto di vista di una politica di sinistra, sia la politica salariale sia la politica di riforme tendono a modificare il meccanismo di sviluppo esistente, e quindi non possono considerarsi indipendenti l'una dall'altra, ma, in certo senso, equivalenti, e quindi suscettibili di effetti quantitativi cumulati sul meccanismo di sviluppo. Si ha, pertanto, l'impressione che la logica quantitativa che deve presiedere ad ogni discorso sul meccanismo di sviluppo, sia viziata da una sopravissuta impostazione ideologica, che quella logica quantitativa vorrebbe condizionare e ridurre ai propri fini.

Una sinistra immatura. Ma se si va al fondo del problema, poichè si tratta di uomini estremamente acuti come Lombardi, Ingrao, Amendola o Foa, bisogna pur trovare la ragione della incoerenza che, rispetto al principio di partenza (riforma e non distruzione del meccanismo di sviluppo), tali uomini continuano a manifestare. E la ragione di tale incoerenza consiste nel fatto che una preoccupazione politica contingente si infiltra nel puro dibattito concettuale e ne altera i termini. Consapevolmente o inconsapevolmente, gli avversari del centro-sinistra (in quella che si può considerare la sua edizione attuale) vorrebbero trarre dalla esistenza di un dibattito aperto la possibilità di una formula e di una maggioranza nuove. Ma, al punto in cui stanno le cose, tale accelerazione, che risponde ad una esigenza puramente politica e contingente, è impossibile. Ed è impossibile soprattutto perchè proprio la sinistra, che vuole il superamento dell'attuale formula di centro-sinistra, e la creazione di una nuova maggioranza, è quella che deve fare più strada concettuale, è la più lontana dalle posizioni cui si deve giungere per avere una sinistra capace di attuare una riforma del meccanismo di sviluppo esistente. La sinistra che sta all'opposizione può imputare alla sinistra che sta nell'attuale formula di governo, la incapacità di perseguire qualsiasi riforma del meccanismo di sviluppo (quella che si potrebbe chiamare la mancanza di qualsiasi coscienza riformatrice). Ma poichè essa non ha saputo ancora maturare una seria, concreta e ordinata politica riformatrice, la sola che possa sostituirsi a una cosiddetta mancanza attuale di coscienza riformatrice, non può pretendere di volere sostituire, a una inazione, una azione non maturata, non fondata e, quindi, erronea. La scelta non può essere fra il cosiddetto opportunismo e un massimalismo tuttora esistente e, quindi, privo di validità politica e storica. La scelta va fatta tra un eventuale opportunismo e una seria e fondata coscienza riformatrice. Del resto, i segni della confusione, che tuttora esiste nell'ambito della sinistra, si possono vedere dai complessi argomenti, cui si riferiscono gli stessi Lombardi e Ingrado. I problemi del Vietnam e della politica internazionale sono seri e gravi; ma che cosa essi hanno da fare con i problemi del meccanismo di sviluppo e della sua riforma? E se anche si facesse un grande schieramento, sulla base di una maniera unitaria di vedere il problema del Vietnam, questo ci darebbe la chiave di una visione unitaria dei problemi della riforma del meccanismo di sviluppo? Se la crisi di trasformazione di una società è relativamente lenta, il processo di adattamento delle forze politiche della sinistra alla realtà di tale società in trasformazione, non può essere accelerato di colpo, come sotto i segni di una bacchetta magica. Confondere le esigenze di una politica

continua a pag. 35

PSIUP

una lettera di Libertini

LIBERTINI
Un'accusa immaginaria

Cari amici, ho letto con ritardo l'ampio commento che la vostra rivista ha dedicato al congresso del PSIUP, e mi scuserete dunque se con ritardo vi scrivo queste osservazioni che a me paiono opportune e necessarie.

Vi dò atto volentieri dello spirito amichevole e dell'interesse reale con il quale avete seguito il nostro congresso: ciò, oltretutto, rende più facile la collaborazione tra forze che alla collaborazione sono destinate. Proprio per questo mi sembra giusto tuttavia precisare alcune valutazioni un pò affrettate contenute nel vostro commento. Non mi riferisco qui alle notizie sulle nostre questioni interne, che hanno uno scarso interesse generale (anche se molti compagni del PSIUP trasecoleranno nell'apprendere che io sono stato escluso da una segreteria, della quale peraltro non ho mai fatto parte, ad opera di Vittorio Foa e della sua campagna contro i « burocrati »; Foa è un mio caro compagno ed amico ed è la prima volta che qualcuno mi definisce « burocrate » anzichè *trotzkista* anarchico e via discorrendo). Si tratta invece di due questioni politiche.

1) Voi scrivete che il PSIUP è rimasto a mezza strada tra due linee di fondo: la raccolta del malcontento socialista oppure l'iniziativa per una riorganizzazione della sinistra italiana. Può darsi che alcune battute del congresso possano avere ingenerato equivoci a questo riguardo, ma non vi possono essere dubbi per chi abbia seguito il filo del nostro discorso e soprattutto abbia letto attentamente le nostre « tesi », attorno alle quali si è fatta alla base l'unità non formale del PSIUP. Noi certamente riteniamo nostro compito la ricostruzione di una forza socialista, che le scelte dei dirigenti del PSI sono andate da anni distruggendo. Riteniamo possibile e vitale il ruolo di una componente socialista del movimento operaio, e operiamo perchè ciò si verifichi: in questa direzione abbiamo conseguito alcuni successi, e credo ne conseguiremo altri importanti nel 1966. Ma non siamo i nostalgici di un precedente equilibrio politico o di un vecchio schieramento. Al contrario siamo fortemente consapevoli che la crisi del Partito socialista non è un fatto isolato ma si inscrive in una più generale crisi del movimento operaio, conseguente alla sconfitta di una linea strategica superata dagli sviluppi capitalistici e alla fine dello stalinismo. Consideriamo la ricostruzione di una forza socialista come un momento della riorganizzazione della sinistra italiana che vediamo connessa a una profonda ispirazione marxista al di fuori di ogni dogmatismo o socialdemocrazia, e ancorata alla definizione di una nuova strategia di classe. I temi che noi abbiamo posto con la scissione e con la costituzione del PSIUP si riaffacciano nel dibattito che si è aperto all'interno del PCI, investono i compagni della sinistra del PSI. E' questo il senso preciso della nostra esistenza come partito, e l'elaborazione delle « tesi » prima e la loro approvazione poi, sono state una importante e definitiva verifica di una scelta che già era stata di fatto compiuta due anni fa. Se rifiutiamo il partito unico dei lavoratori come fatto immediato e lo collochiamo come il punto terminale di un processo politico non è per una mania di distinzione, ma perchè sappiamo che solo attraverso questo processo politico potranno sciogliersi i nodi ideologici

e politici che fanno ostacolo alla riorganizzazione e al rilancio della sinistra italiana.

Un lungo travaglio teorico. 2). Voi scrivete che le nostre indicazioni programmatiche sono insufficienti, e che l'accenno di « Foa e di Valori alle questioni del capitalismo pubblico » è debole e non inedito. Il compagno Foa ha dato un grande contributo alla elaborazione di questi temi, ma in realtà non si tratta di un intervento congressuale, bensì di un lungo travaglio teorico e politico che dura nelle nostre file sin dal 1957 e che ha avuto nelle nostre « tesi » una prima definizione organica.

La questione — assai rapidamente e quindi con molto schematismo — può essere così riassunta. In Italia siamo in presenza di un massiccio sviluppo capitalistico, sempre più fondato sulla integrazione dell'economia nel contesto internazionale. La crescita delle grandi concentrazioni monopolistiche, cui partecipa spesso in posizione dominante il capitale straniero, non è un fenomeno abnorme ma l'essenza di quello sviluppo; il centrosinistra è la politica che il grande capitale persegue e con la quale tende a subordinare il movimento di classe e a stabilizzare il suo dominio; l'offensiva per la politica dei redditi è un aspetto del passaggio a una fase più elevata della programmazione capitalistica. Tutto ciò liquida certe analisi errate con le quali nel passato il movimento operaio elaborò la sua strategia: il fallimento dello sviluppo capitalistico; l'incapacità della borghesia italiana a realizzare la rivoluzione democratico-borghese; la necessità che il movimento operaio assumesse nelle sue mani la bandiera di questa rivoluzione. I fatti ci dimostrano giorno per giorno — e ora, ad esempio, in modo significativo, l'operazione Montecatini-Edison — come fossero addirittura ridicoli i discorsi sul capitalismo senza monopoli o sull'equo profitto. Lo sviluppo capitalistico non avanza su lucidi binari ben oliati ma suscita al contrario aspre contraddizioni (sfruttamento, disoccupazione, squilibri settoriali e territoriali, distorsioni dei consumi e delle produzioni). Nella misura nella quale la politica di centrosinistra ha successo si spezza o si svuota la forza antagonistica del movimento operaio, si brucia l'involucro democratico o riformista del centrosinistra e viene in primo piano la sua anima autoritaria, corrispondente alla fase del capitalismo monopolistico: un autoritarismo, beninteso, che non ha nulla a che fare con modelli tradizionali, e che attraverso una serie di complesse mediazioni punta sulla organizzazione del consenso e non tanto sulla soppressione quanto sul controllo della dialettica politica e sociale.

Queste prospettive non possono essere combattute dal movimento operaio in nome di utopie piccolo-borghesi: programmazione democratica, equo profitto, valorizzazione alternativa della media impresa, controllo parlamentare sui monopoli. Al contrario proprio dallo sviluppo del capitale monopolistico scaturisce il discorso sull'attualità, sulla validità, sulla necessità delle soluzioni socialiste. Il socialismo è una diversa organizzazione dello Stato, dell'economia e della società che si pone come unica alternativa concreta alla società dominata dal capitale monopolistico. Solo in apparenza la scelta che noi oggi affrontiamo è tra la politica di condizionamento della borghesia da parte del movimento operaio e la politica dell'alternativa al centrosinistra e al capitalismo. Nella società contemporanea la politica del condizionamento va rifiutata non in nome di una preferenza ideologica, ma perchè essa è in pratica senza sbocco. Perchè fosse una politica realistica dovrebbe essere possibile stabilizzare indefinitamente l'equilibrio economico che si esprime nell'equilibrio politico delle democrazie parlamentari borghesi. Così non è. Non esiste una alternativa tra lo sviluppo autoritario del capitalismo monopolistico, e il mantenimento di una « democrazia borghese aperta »; per questa alternativa mancano i presupposti economici e sociali. La scelta storica è tra la vittoria su larga scala del capitalismo monopolistico e società capitalistiche di nuovo tipo, oppure il dischiudersi della prospettiva socialista: è questa la ragione ultima della crisi che sta scuotendo le socialdemocrazie europee, riducendone l'influenza oppure, soprattutto, riducendole a una organizzazione politica sussidiaria del capitalismo.

Il rapporto tra riforma e rivoluzione. Una volta stabiliti questi elementi fondamentali di giudizio si pone la questione degli obbiettivi intermedi: di ciò che vi è tra la situazione attuale e la prospettiva socialista; del modo nel quale, sul terreno programmatico, si apre la via alla prospettiva socialista. E' il tema del rapporto tra riforme e rivoluzione, tra riforme e socialismo. Qui il nostro partito con tutta la sua elaborazione precedente e infine con le « tesi », ha compiuto *una scelta precisa*. Noi pensiamo che il movimento di classe debba lottare per riforme anticapitalistiche, intorno alle quali cresca il potere dei lavoratori; che questa lotta e l'avvio alle riforme cominci oggi, in questa società; che queste riforme, nella misura nella quale camminano, aprano una crisi dei rapporti politici e di potere; che la loro realizzazione completa passi *attraverso* il rovesciamento degli attuali rapporti di classe, sul piano economico politico e statuale. Con ciò noi abbiamo respinto sia le posizioni massimalistiche (solo propaganda e agitazione sino al gran giorno del potere) sia le posizioni riformiste (le riforme che si realizzano entro questa società e entro questo Stato mutandoli gradualmente dall'interno).

Riferendoci a una elaborazione che è in atto nel movimento operaio noi abbiamo poi cercato di dare un volto preciso a queste riforme anticapitalistiche, definendo una nuova linea di riforma agraria, e affrontando appunto i temi del capitalismo pubblico. Noi sappiamo che il capitalismo pubblico è perfettamente integrato nel sistema e subordinato al capitalismo privato, e sappiamo che questa subordinazione potrà essere infranta soltanto in un'altra società e con un altro Stato. Ma vediamo nel capitalismo pubblico un terreno nuovo di lotta, un luogo di contraddizioni profonde con il capitalismo privato, un punto importante su cui far leva per sviluppare le contraddizioni all'interno del sistema capitalistico e *per promuovere un nuovo e diverso tipo di sviluppo* (una nuova gerarchia di investimenti e di consumi etc.). In questo senso e per questi scopi ci battiamo per una estensione della industria di Stato, e per la sua riforma. Riformare l'industria pubblica significa pertanto rompere la sua subordinazione alle scelte capitalistiche private non solo sul terreno organizzativo ,ma sul terreno economico (finanziamento) e attraverso il controllo dei lavoratori sulla produzione e sulla direzione della produzione; significa porre il problema della configurazione concreta degli strumenti industriali che presiedono un nuovo tipo di sviluppo. Non si tratta più di nazionalizzare settori marginali, e di giustificare la na-

zionalizzazione con la soppressione di posizioni di rendita, bensì di trasferire alla mano pubblica i centri decisivi di scelta in ordine allo sviluppo economico nel suo insieme. E una tale rivendicazione non muove da una esigenza « ideologica », non è un « a priori » rispetto al movimento reale, e non rimane staccata da esso; al contrario emerge dal movimento, e dal mutamento dei rapporti di forza. La lotta dei lavoratori per il potere contrattuale nelle strutture produttive si salda con la lotta per il controllo dei lavoratori sulle scelte d'investimento e quindi per la proprietà pubblica delle industrie chiave.

L'errore del « contropiano ». Proprio perchè concepiamo in termini dinamici e di potere la lotta per le riforme, noi non solo rifiutiamo il concetto di programmazione democratica (la nuova edizione di una posizione riformistica) ma evitiamo anche l'errore di opporre allo sviluppo capitalistico un « contropiano », un modello alternativo di impiego delle risorse. Un piano, un tale modello possono essere realizzati solo quando è risolto il problema del potere. Se il movimento operaio all'opposizione cade in questa trappola, poichè gli sfuggono tutti gli strumenti reali di controllo dello sviluppo (l'accumulazione è in mani private), si trova a pianificare in concreto soltanto... i salari e il potere contrattuale dei sindacati. La politica dei redditi, cacciata dalla finestra, rientrerebbe dalla porta. Noi possiamo oggi soltanto indicare alcune scelte produttive, alcune scelte di sviluppo, e lottare per realizzarle modificando i rapporti tra proprietà pubblica e proprietà privata, modificando la gestione della proprietà pubblica, nella consapevolezza che avanzare su questa strada con successo significhi inevitabilmente porre i problemi dei rapporti di potere.

Come vedete questo ragionamento — che qui ho esposto solo per sommi capi ma che nei nostri documenti e scritti è sviluppato e argomentato — può essere accettato o respinto, approvato o criticato, ma non è una « vaga indicazione » bensì una scelta ideologica e politica coerente intorno alla quale è aperto il dibattito nel movimento operaio.

Su altri temi — poichè non pensiamo davvero di avere la verità in tasca — potrete trovare nostre incertezze o posizioni approssimative. Ad esempio le nostre « tesi » sono soltanto l'inizio di un discorso necessario sui partiti di classe e sulla democrazia di partito. A questo proposito vorrei solo dire che nella polemica tra Santi e Amendola che voi avete ospitato, il compagno Santi ha completamente ragione. Pubblicità del dibattito, libera formazione di maggioranze e minoranze, completa libertà di giudizio e di critica, tutte queste cose non possono essere « superate » da nessun discorso sulla democrazia avanzata; oppure le si superano con il passo del gambero, che cammina all'indietro, per tornare al monolitismo staliniano. Però il discorso, partendo da qui, va portato più avanti. Infatti quelli di noi che hanno vissuto l'esperienza del Partito socialista italiano sanno che dopo il 1955 quelle garanzie democratiche di cui parla Santi erano state ripristinate nel PSI, eppure non vi era in esso una piena vita democratica. Dopo avere constatato la non democrazia del monolitismo abbiamo esperimentato la non democrazia delle correnti. Qui toccheremmo temi assai scottanti e urgenti: finanziamento dei partiti, rapporti tra iscritti e organizzazioni, questione dell'apparato, influenze e condizionamenti esterni. Ma non è questo l'argomento della mia lettera, sin troppo lunga. Faccio dunque punto, nella speranza di aver contribuito a chiarire per i vostri lettori alcuni aspetti importanti della posizione del nostro partito.

Cordialmente

LUCIO LIBERTINI

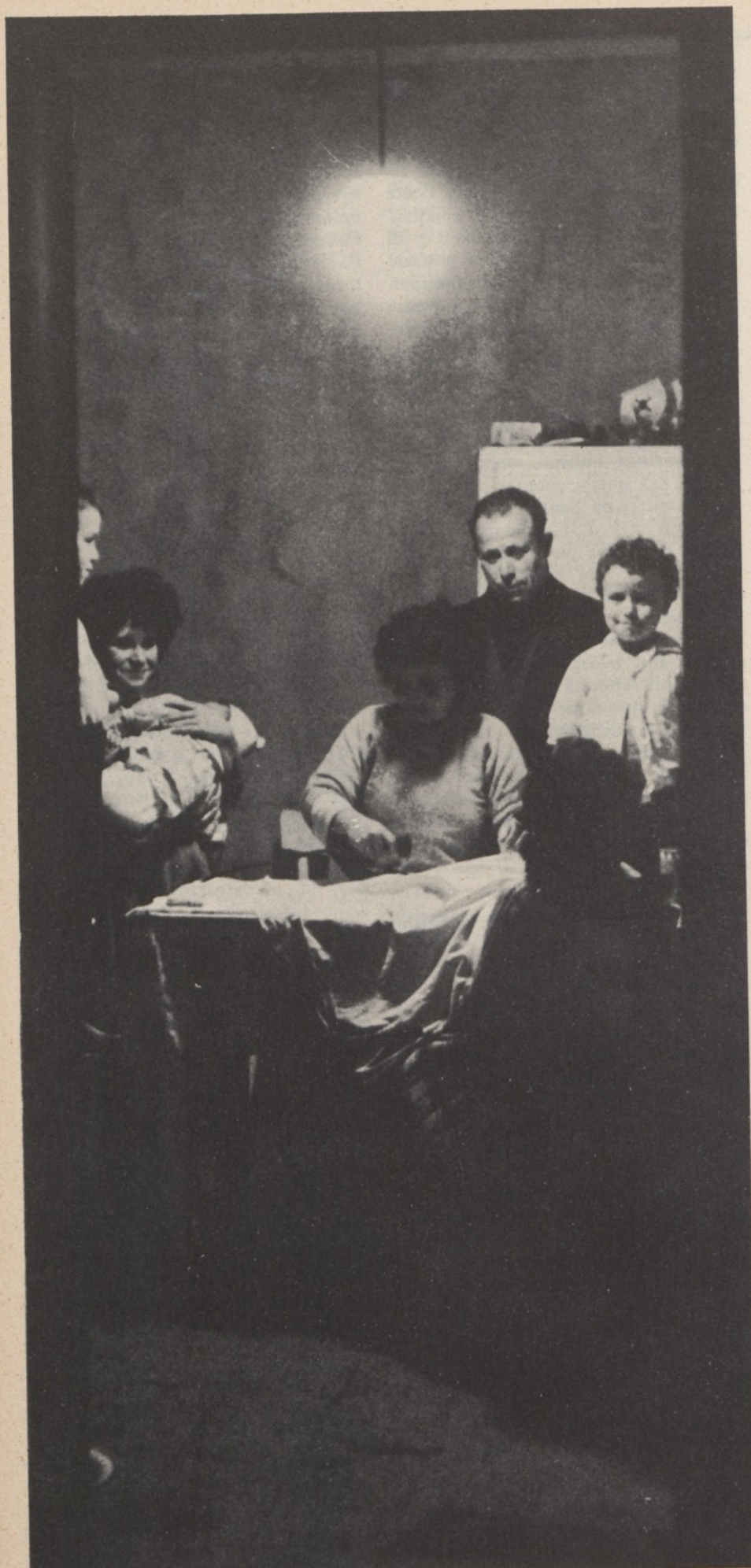
Nella lettera di Libertini c'è una questione di dettaglio che esige una precisazione, ed una di sostanza che meriterebbe una più lunga e meditata risposta, per la quale purtroppo non c'è spazio.

Ci occuperemo così soltanto della prima, che è tutta contenuta in una breve parentesi: "anche se molti compagni del PSIUP trasecoleranno nello apprendere che io sono stato escluso da una segreteria, della quale peraltro non ho mai fatto parte, a opera di Vittorio Foa e della sua campagna contro i burocrati; *Foa è un mio caro compagno ed amico, ed è la prima volta che qualcuno mi definisce* burocrate *anziché trotzkista, anarchico e via discorrendo".*

Qui ci sono due inesattezze, una nostra ed una di Libertini. Vediamo anzitutto di spiegare la nostra. Nel commento sul Congresso del PSIUP avevamo parlato di una "esclusione di Lucio Libertini e di Vincenzo Gatto dalla segreteria", ciò che in effetti poteva far ritenere che anche Libertini, come Gatto, ne facesse già parte. Ci riferivamo invece alle discussioni abbastanza vivaci, che c'erano state all'interno del gruppo dirigente del PSIUP sull'opportunità di mantenere o meno il carattere collegiale della segreteria e di includervi, in caso positivo, anche Libertini. In questo senso si parlava di "esclusione"; l'espressione — è vero — non era delle più felici, ma per darne un'interpretazione diversa era necessario attribuire ai redattori del giornale una mancanza di informazione davvero strana sulle cose d'un partito di cui ci si accinge a commentare il congresso.

Ma Libertini doveva essere incline ad attribuirci le più maligne intenzioni nei suoi confronti, tant'è che ha creduto di doversi difendere anche da un'accusa che nessuno gli aveva mosso e che semmai, nella misura in cui era tale, era stata rivolta soltanto a Vincenzo Gatto.

Avevamo scritto (prospettando del resto con cautela questa nostra interpretazione) che l'assunzione della presidenza da parte di Basso, con poteri assai estesi, essendo stata preceduta da una sua chiara polemica contro la concezione burocratica del partito ed accompagnata dalla "uscita della segreteria di Vincenzo Gatto, uno dei manager *più efficienti dell'apparato", sembrava accreditare la ipotesi di un nuovo corso organizzativo nel PSIUP. Beninteso, anche qui facevamo una constatazione, non una polemica, non intendendo per nostro conto in alcun modo implicare in un apprezzamento sull'*efficienza *di un uomo di grande esperienza organizzativa come Vincenzo Gatto, di per sè positivo, un'accusa di "burocratismo". In ogni modo Libertini in tutto questo discorso non c'entrava affatto; avevamo fatto riferimento espressamente e senza possibilità di equivoci a Gatto, mentre lui non era stato citato neanche una volta. Non riusciamo dunque a capire perchè se la sia presa tanto calda e dove e quando gli abbiamo dato del "burocrate".*

Libertini comunque ci ripaga ampiamente di questa polemica piuttosto gratuita con una lettera che è un contributo serio e interessante (anche se non ne condividiamo l'impostazione) al dibattito che l'Astrolabio *va conducendo.*

economia

oligopolio e disoccupazione

Un trentennio addietro Mussolini intervenne con l'IRI a salvare il salvabile del capitale privato, che era assai meno di quanto poi venne fatto sopravvivere. Allora lo Stato si assunse gli oneri di alcune delle strutture portanti dell'industria: la Banca, la siderurgica, la cantieristica. Nel resto intervenne con iniezioni di liquidità. I risultati furono duplici: si salvò l'impresa privata, si impedirono pericolose reazioni sociali.

Oggi evidentemente la situazione è diversa. Sono mutati i contesti. Da una parte sono cadute le barriere doganali centro-europee e quindi il prezzo della mano d'opera (la cui circolazione si è liberalizzata entro il MEC) si è andato allineando, mentre gli stessi prodotti circolano con irrisorie maggiorazioni imposte ai confini. Dall'altra parte il potere del governo subisce un controllo parlamentare. Il capitale non poteva tollerare nuove immissioni, nei propri portafogli, di denaro comunque controllabile dal variabile potere politico.

Le strade per le quali le imprese possono attingere liquidità non sono d'altronde molte. Il prestito bancario, l'obbligazione stessa, hanno in Italia costi assai elevati (le ragioni politiche di tale onerosità sono già state puntualizzate in una recente occasione dall'*Astrolabio*). L'emissione azionaria, da altro canto, incontra nel pubblico la resistenza di una diffidenza che ha dietro di sè motivazioni assai complesse. Né, di fronte a un salto tanto lungo quale quello che la nostra industria deve compiere per allinearsi ai giganti verticali nordeuropei, l'autofinanziamento poteva bastare.

Come già trenta anni or sono, per il caso più massiccio della Monte-Edison si è fatto ricorso al "risparmio obbligato": denaro cioè pubblico, al di fuori di ogni possibilità di controllo politico. La strada venne offerta dal Parlamento stesso con la statizzazione elettrica. Sappiamo tutti che l'operazione aveva altri scopi: ma per-

ché essi davvero potessero realizzarsi, sarebbe occorso un modello di Piano già efficiente. Efficiente per lo meno dall'anno scorso, che imponesse l'utilizzazione di tale denaro in zone e settori prefissati in relazione non soltanto al parametro del profitto ma anche a quello dell'occupazione.

La fusione delle aziende di credito. Non si può parlare — a quanto pare — di un controllo del Comitato del Credito, poiché a quanto se ne sa questo ha persino lasciato cadere nei giorni scorsi il veto che aveva posto alla fusione delle numerose piccole aziende di credito che Pesenti controlla e di cui sta per portare a compimento la fusione per ottenerne un istituto dalle dimensioni assai vicine a quella di una Banca Commerciale. Dunque mancanza di controlli, presenza operante di una legge fortemente agevolativa delle fusioni, e mezzi finanziari di provenienza pubblica.

Esaminiamo la situazione italiana in relazione ad alcuni dati che un primo consuntivo di fine-anno fornisce. Primo dato: la popolazione. Si può calcolare che a voler mantenere lo stesso rapporto degli *anni-boom* tra popolazione e popolazione attiva, si sarebbe dovuto verificare un aumento corrispondente almeno al saldo tra le nuove unità ed i vecchi che lasciano il lavoro: ci troviamo viceversa (ottobre '65 sul dicembre precedente) con un calo netto di 505 mila occupati (depurati dei sottoccupati: tenendo conto anche di questi ultimi il calo sarebbe ugualmente elevato: 400 mila circa).

Essendosi, ciononostante, il reddito da lavoro mantenuto uguale a quello del 1964 (calcolo di "24 Ore") vi è subito da aggiungere (a parte la considerazione che comunque vi è stato un impoverimento dei consumi, dato anche l'aumento del costo della vita) una seconda domanda: in quale modo l'*impresa* ha potuto, pur diminuendo il lavoro impiegato, conseguire un aumento della produzione pari al 3 per cento sull'anno precedente? Se fossimo stati alla presenza di investimenti produttivi la risposta sarebbe stata ovvia. Salti tecnologici consentono infatti di aumentare la produzione pur col diminuire dell'occupazione. Poiché così non è stato, almeno in misura rilevante, la risposta si fa altrettanto ovvia: è aumentato il rendimento di ogni ora lavorata. Calcoli — che a noi sembrano plausibili — della CGIL, fanno ascendere al 10 per cento tale aumento di rendimento. Casi numerosi e tuttavia non generalizzati segnalano che in varie imprese si è davvero verificato un supersfruttamento della forza-lavoro dell'uomo. Ma non dappertutto, non sopratutto nelle imprese a maggiori dimensioni: a esempio sembra che ne sia immune la FIAT, che ha tuttavia aumentato la produzione in presenza di un minor numero di ore lavorate. Il fatto è che molti rinnovi tecnologici erano già avvenuti tra il 1960 e il 1963 senza che si fosse avuta la forza di licenziare il personale resosi esuberante.

Un ritorno all'agricoltura. La situazione del nostro paese, nel contesto di nazioni che hanno già proceduto a simili salti, è diversa e caratterizzata da una forte presenza organizzata di forze di sinistra. In ogni fase di espulsione operaia è necessaria la condiscendenza del Governo: o esso assicura il mantenimento dell'*ordine* con la forza, o si sostituisce al datore privato di lavoro per i periodi necessari al riassorbimento, con nuove iniziative, della disoccupazione tecnologica. La prima strada era preclusa, in Italia, sia da una massiccia presenza comunista che dalla necessità di dare stabilità al Governo (fatto indispensabile per il varo di leggi come quelle sulla fiscalizzazione, sulla fusione, eccetera) con la partecipazione socialista che non era e non è conciliabile con l'impiego della forza pubblica. Si è trovata la strada della "Cassa integrazione guadagni". Tale formula consente di corrispondere guadagni settimanali pari a 40 ore lavorate anche a quei dipendenti della industria che siano messi in totale inattività, purché non licenziati. Mezzo milione di operai vi ha fatto ricorso l'anno passato. L'entità dello esborso è ignota, dato il ritardo delle rilevazioni statistiche dell'INPS: è probabilmente inferiore ai 10 miliardi.

Non è stata la sola strada: molti disocupati sono riaffluiti all'agricoltura fermando quel benefico processo di migrazione che era in atto nelle nostre campagne; altri sono andati al settore terziario, il cui appesantimento si è aggravato benché già due anni fa l'allora ministro per l'Industria e il Commercio, Medici, avesse fatto studiare una legge capace di riattivare nel settore il meccanismo della concorrenza, senza del quale nonostante tutto non si potrà mai riuscire a fermare lo slittamento patologico dei prezzi al minuto, tipico purtroppo della nostra economia. E tuttavia si hanno ugualmente all'ottobre scorso duecentomila disoccupati in più rispetto al dicembre precedente. Il tasso di 2,5 nel calcolo percentuale delle forze di lavoro non occupate rispetto a quelle occupate dell'Italia 1963 sale così nell'ottobre scorso al 3,6: contro il 2,9 in Austria; 2,7 in Belgio; 0,9 in Olanda; 2,6 in Gran Bretagna; 1,4 in Svezia. Si porta cioè assai addosso ai livelli nord-americani; livelli i cui governi (Canadà e USA) nonostante la ricchezza dei propri paesi stanno accanitamente combattendo sì da averli abbassati (ottobre 1965) rispettivamente al 3,3 e al 4,6.

Il fenomeno acquista prospettive ancor più allarmanti se si considera la serie delle fusioni industriali in atto o in progetto e la conseguente disoccupazione tecnologica che creeranno. Lo si può meglio capire ove si disaggreghi il discorso e si porti l'occhio sui singoli settori maggiormente indicativi.

Petrolchimica. L'ENI, tanto per fare un esempio, non ha praticamente aumentato la sua forza-lavoro nonostante l'aumento dell'attività industriale e nonostante i nuovi investimenti. Il petrolchimico è un settore nel quale la produzione non ha mai arrestato la propria ascesa, crescendo di 104 punti nel settore chimico nel biennio 1963-64, passando a un aumento (quello minimo del comparto) del 10 per cento tra il luglio 1964 e il luglio scorso nel settore gomma, il solo "toccato" dalla congiuntura.

Tessile. Sui quattrocentomila occupati del 1962 vi erano già 28 mila licenziati (a parte i sottoccupati: 120 mila) nel marzo scorso: a dicembre la CGIL calcola che fossero 50 mila e il loro numero è destinato ad aumentare con le fusioni che si vanno ventilando. L'intervento dello Stato, falilto nel caso così grave del cotonificio Val di Susa, mancato nel caso delle Cotonerie Meridionali, è stato operato nei confronti di grandi imprese: finanziamenti ingenti dell'IMI sono andati, ad esempio, a Textiloses e Maino, stabilimenti di proprietà di quella Snia-Viscosa che, nonostante le smentite, pare destinata a entrare nel cartello Edison-Montecatini.

E ancora: alcune centinaia di migliaia di metalmeccanici in cassa integrazione e oltre centomila licenziati; il capitale privato che abbandona la siderurgia per operazioni di maggior rendimento: così Cobianchi e Sisma (siderurgiche di proprietà Edi-

son) si preparano a chiudere; macchine utensili: scomp*iono le piccole mentre, grazie a una recente legge proposta dal sindacalista dc Sabatini, le medie si vanno collegando alle grandi; dopo i casi RIV e Olivetti è ora in discussione la fusione della San Giorgio con la CGE.

Edilizia. Gli istituti pubblici hanno dimezzato e più, negli ultimi dieci anni, le ore lavoro offerte e pagate. La crisi della edilizia privata ha lasciato senza lavoro 400.000 del milione di edili occupati nel 1964, riaffluiti alle campagne o ai lavori terziari. Il decreto legge del settembre per l'edilizia potrà forse consentire una ripresa di lavoro degli enti locali e consentire lo smaltimento di numerose case per abitazioni già costruite. Ma è ancora di là da venire una legge urbanistica che sradichi la speculazione delle aree fabbricabili, spingendo l'industria sulla via del prefabbricato e di più moderne tecniche che consentano a questo mercato di stabilizzare la propria quota di occupazione.

Per contro sta velocemente procedendo, con il pieno sostegno dello Stato, il disegno neo-capitalistico, il quale assai probabilmente riuscirà a portare un certo numero di imprese italiane a livelli forse mondiali e certamente europei, ma anche a frenare il razionale e controllato sviluppo dell'economia italiana nel suo complesso che solo una programmazione vincolante renderebbe possibile.

Le fusioni in atto e quelle che si preparano, convogliano per molti anni a venire ingentissime masse di liquidità in una direzione prescelta dall'impresa privata, una delle cui salienti caratteristiche sarà di diminuire l'occupazione. E d'altro canto lo Stato sta già impegnando mezzi ingenti sia nei problemi più strettamente congiunturali che in quelli dell'agricoltura e della scuola. Non si riesce a vedere la strada per lo assorbimento della disoccupazione e delle nuove offerte di lavoro. Il ritmo d'incremento delle esportazioni rallenta; si riduce il numero degli italiani occupati all'estero.

Per mantenere, l'anno scorso, il reddito da lavoro dipendente allo stesso livello globale dell'anno precedente sono occorsi 33 rinnovi collettivi di contratto interessanti 600 mila lavoratori; l'anno che inizia prevede 39 rinnovi interessanti 4 milioni di lavoratori (metalmeccanici, edili, elettrici, tessili, alimentaristi, autrasportatori, eccetera): riusciranno, gli aumenti, a contenere globalmente i minori guadagni individuali derivanti dalla nuova disoccupazione e sottoccupazione? La sopravvivenza di una parte almeno della minore industria, delle attività terziarie e della stessa agricoltura vi è strettamente collegata. La risposta, quel tanto di risposta ancora possibile, è al Parlamento: alla sua capacità di indirizzare il Governo e di fare le leggi di programmazione e di attuazione del piano che avevano costituito la motivazione dell'ingresso socialista nel Governo.

GIULIO MAZZOCCHI

LINEE AEREE

28 dakota pesanti

L'Alitalia ha deliberato l'acquisto in America di 28 DC9, del prezzo unitario di 4 milioni di dollari, per un importo totale quindi intorno a 70 miliardi. Dovrebbero essere immessi nelle grandi rotte per sostituire gradualmente non i superati *Viscount* come fa dire la Compagnia, ma i *Caravelle* che in numero di 20 forniscono attualmente buoni e redditizi servizi specialmente sulle rotte europee.

La notizia ha sollevato critiche vivaci, tecniche economiche e politiche, delle quali si è fatto eco l'*Avanti!* e la stampa di opposizione. Non intendiamo pronunciar giudizi di carattere tecnico sulle caratteristiche di questo apparecchio e dei suoi concorrenti in relazione alle particolari prestazioni dei servizi cui essi sono destinati.

I dubbi più gravi nascono dalla brusca preferenza accordata a questo affare rispetto ad una combinazione italo-britannica da lungo studiata, che pareva prossima alla conclusione.

Dal punto di vista dello interesse nazionale, per i *Dakota* la industria nazionale, (non sappiamo se solo l'Aerfer) darà soltanto modeste forniture di lamiere da montare in America. Pare che invece il contratto italo-britannico prevedesse una vera base di co-produzione tale da permettere un serio impulso all'industria delle costruzioni aeronautiche, che è una delle dolorose lacune di arretratezza del nostro attrezzamento produttivo. Avrebbe richiesto sviluppo di impianti e quindi investimenti, peraltro fortemente occupazioni. Ed è questo anche uno dei campi nei quali la Fin-Meccanica avrebbe dovuto cimentarsi, invece di avviarsi ad una semi-smobilitazione come ha fatto cominciando a cedere il campo al monopolio FIAT nella costruzione dei trattori agricoli.

Il Governo britannico ha sollevato fiere proteste, e gli osservatori italiani, sempre maligni, pensano alle grosse provvigioni connesse a questi affari.

L'Alitalia procede finanziariamente col vento in poppa, favorita dalla rapida espansione dei servizi. Mancheremmo di obiettività se non riconoscessimo che in complesso ha saputo fronteggiare le crescenti esigenze del servizio, e che gode di buona reputazione internazionale anche come organizzazione dei servizi.

Ma è la politica aziendale dell'Alitalia che merita attenzione. E' una politica di riserve che essa conduce accumulando i larghi profitti, ma nel tempo stesso richiede imperiosamente allo Stato sovvenzioni per i servizi transoceanici, analoghe a quelle concesse per le linee di navigazione, e rifiuta di ridurre le tariffe, per esempio, per i servizi interni.

Nel caso del contratto in questione da essa deliberato una Convenzione col Governo la obbliga ad averne il benestare preventivo per i contratti di acquisto all'estero: pare che il benestare non sia stato richiesto.

Il Governo è stato interrogato. Dica al Parlamento che non consente che la politica aziendale si sovrapponga a quella dello Stato, almeno nel campo delle aziende pubbliche, visto che nel campo di quelle private i bisonti operano in libertà.

SINDACATI

un dialogo necessario

Probabilmente l'idea del « sindacato socialista » continua ad affascinare qualche « politico » fautore dell'unificazione fra PSI e PSDI, cioè di un'operazione che — nonostante il voto di maggioranza a suo favore (peraltro non sempre privo di riserse e di dubbi) dei delegati socialisti al Congresso di Roma e gli applausi della platea socialdemocratica al San Carlo di Napoli — non riesce a suscitare entusiasmo popolare. L'ombra dell'incontro « di vertice » si proietta inevitabilmente su un'iniziativa che appare di « stabilizzazione » piuttosto che propulsiva di soluzioni politiche, economiche e sociali più avanzate, e allora vi è chi pensa alle sue possibili ripercussioni sindacali e argomenta, esplicitamente o solo per cauti accenni, che, qualora l'unificazione dei due partiti si accompagnasse a un fraterno abbraccio fra tutti i lavoratori di orientamento socialista, a un loro ritrovarsi in un'unica organizzazione sindacale, il carattere « diplomatico » dell'operazione si dilaterebbe sino a farla divenire un fatto di massa. Il sen. Viglianesi ha, con una certa abilità, tracciato una linea apparentemente suggestiva, affermando che la unità sindacale di tutti i socialisti va considerata come la premessa per il più ambizioso obiettivo dell'unità sindacale di tutti i lavoratori: ci si può anche permettere l'audacia, insomma, di non discriminare nei « tempi lunghi » i lavoratori di orientamento comunista, magari gli stessi dirigenti sindacali comunisti, se nella realtà dei « tempi brevi » si riesce a mettere a posizione del futuro partito unificato un sindacato che ne sostenga compiacentemente gli indirizzi politici. Che questa soluzione risusciti, con nuove vesti socialdemocratiche, la vecchia teoria stalinista della « cinghia di trasmissione », è cosa, naturalmente, che nessuno degli interessati dice.

Fortunatamente, è apparso con chiarezza una volta di più che anche eminenti uomini di partito possono essere indotti, da una scarsa conoscenza dei problemi reali del movimento sindacale, a calcoli sbagliati. Il segretario generale dell'UIL è rimasto infatti solo fra gli esponenti sindacali a innalzare il vessillo del sindacato di partito, e anch'egli con crescente cautela, anche se con permanente convinzione, dopo aver constatato che nemmeno tutta la sua organizzazione era disposta a seguirlo su un terreno minato.

E' importante, da questo punto di vista, che l'opposta opinione dei lavoratori repubblicani, che pure militano nell'UIL, sia stata esposta con chiarezza dal segretario confederale Raffaele Vanni (*Voce Repubblicana* dell'11-12 gennaio), che si è collocato fra coloro che ritengono perseguibile l'obbiettivo dell'unificazione sindacale dei lavoratori sul piano dell'autonomia e di un dialogo senza pregiudiziali e senza discriminazioni con tutte le forze rappresentative del sindacalismo italiano.

Se la tesi del sindacato di partito non sembra incontrare simpatie — almeno da parte di coloro che « vivono » nel sindacato, — anche la tesi, più ela-

NOVELLA

stica ma non meno strumentale, del sindacato « unitario » ma « democratico », preclusivo, con un curioso accostamento fra le parole democrazia e discriminazione, nei confronti dell'ala comunista della CGIL, sembra avviata a un melanconico tramonto. Anch'essa aveva trovato un imprudente fautore nel segretario generale della CISL, on. Storti (che peraltro aveva contemporaneamente manifestato una ferma opposizione alla soluzione del Sindacato di partito) e anch'essa è stata incrinata dal tono più aperto con cui i problemi dell'unità sindacale sono stati affrontati da altri esponenti della stessa CISL: il segretario generale della Federazione dei metalmeccanici, Luigi Macario, e il segretario confederale on.le Armato. Confermando il fatto che la CISL è un'organizzazione sindacale criticabile sotto molti aspetti, ma espressione reale di un settore piuttosto vasto di lavoratori e quindi sensibile alle attese della sua « area di influenza », l'on. Storti ha sensibilmente corretto, nella conferenza-stampa del 14 gennaio, l'impostazione iniziale, escludendo discriminazioni aprioristiche nel « dialogo » fra le organizzazioni sindacali di cui ha riconosciuto l'opportunità, sia pure dandogli il significato, del resto ineccepibile, non della ricerca dell'unità ad ogni costo, ma di un sereno confronto di idee, di una puntualizzazione dei dissensi non meno che dei consensi. Riconoscere l'obbiettiva improponibilità di aprioristiche barriere discriminanti non significa, ovviamente, rinunciare a dubbi, riserve, scetticismi; e scettico, l'on. Storti, continua ad esserlo, tanto da credere che, non discriminati, i comunisti finiranno per « autoescludersi » dal dialogo in questione. Comunque, lo scetticismo personale — anche se pericoloso, perché può condurre all'esasperazione dei contrasti — è cosa diversa dal rifiuto aprioristico di un confronto.

Così, la proposta dell'on. Novella (conferenza stampa dell'11 gennaio) di incontri ufficiali fra le tre Confederazioni, per uno scambio di idee e la ricerca, se possibile, di convergenze unitarie sui fondamentali problemi Sindacali ed economici che interessano i lavoratori (e, osserviamo per inciso, l'on. Novella avrebbe forse dovuto considerare con maggiore attenzione certe posizioni analoghe emerse in altre organizzazioni, piuttosto che ipotizzare una posizione univoca della CISL e una posizione del pari univoca della UIL), sembra suscettibile di positivi sviluppi, anche se sarebbe imprudente eccedere in ottimismo. Occorrerà naturalmente, da parte di tutti, molta spregiudicatezza, molta pazienza nel superare gli inevitabili ostacoli iniziali, molta volontà di anteporre al « patriottismo di organizzazione» il grande obbiettivo di una prospettiva unitaria. E la consapevolezza, soprattutto, che sarebbe pericoloso deludere i lavoratori, che non sono certo soddisfatti dell'attuale situazione di pluralismo sindacale.

E i sindacalisti socialisti? Se non si può dire terminata l'« attesa sulla sponda del fiume » di cui abbiamo parlato in una precedente nota, tuttavia va detto che alcune autorevoli prese di posizione (come, ad esempio, quella del segretario della CGIL, on. Mosca, alla conferenza-stampa dell'11 gennaio) scartano decisamente la tesi del « sindacato socialista » e quella del

«sindacato del centro-sinistra » e pongono invece l'accento su una funzione propulsiva, che i socialisti debbono esercitare all'interno della CGIL, per far uscire l'obbiettivo dell'unità sindacale dal limbo delle dichiarazioni di buone intenzioni e tradurlo in termini di concreta iniziativa. Compete poi a quella parte di sindacalisti socialisti che sostengono assieme l'esigenza dell'autonomia e dell'unità sindacale e la opportunità dell'unificazione fra PSI e PSDI, risolvere le contraddizioni, a nostro giudizio insuperabili, fra la ribadita affermazione di fedeltà della CGIL e la diversa milizia sindacale dei lavoratori di provenienza socialdemocratica del futuro partito unificato. Il fatto che, in sede politica, sembri prevalere la tendenza ad accantonare il « problema sindacale », altro non è, a nostro avviso, che la riprova del carattere « di vertice » della progettata unificazione e di uno sconcertante « distacco » da quella parte della realtà italiana che non rientra nei calcoli aritmetici di politica parlamentare.

Le evoluzioni che si sono verificate, e che qui abbiamo telegraficamente registrato, in tutte le Confederazioni, dovrebbero comunque sollecitare ripensamenti e più approfondite riflessioni, cominciando col convincere taluni giudici esterni del sindacato che, in una società moderna, il movimento sindacale non è più — per dirla con l'on. Storti — uno strumento «ottocentesco », impegnato soltanto a chiedere qualche aumento salariale, ma è una delle componenti insostituibili della realtà economico-sociale, un protagonista non subalterno delle scelte di politica economica: non subalterno *di fronte a nessuno,* dal che deriva l'improponibilità delle richieste di « sindacato socialista », che forse Viglianesi ha avanzato più nella veste di esponente di primo piano del PSDI che in quella di segretario generale dell'UIL: il che indica — sia detto per inciso — la serietà dell'argomentazione sulle « incompatibilità » fra incarichi direttivi sindacali e incarichi direttivi di partito o mandati parlamentari, e indica altresì la scarsa fondatezza della disputa fra chi afferma che gli incarichi parlamentari sono « compatibili » e quelli di partito no, e chi sostiene la tesi esattamente opposta.

Certo, i ripensamenti e le più approfondite riflessioni, che auspichiamo, potranno trarre alimento assai più dai fatti che dalle parole. Per questo i sindacati potranno recare un grande servigio ai lavoratori e all'intero Paese se, al dibattito di questi giorni, sapranno far seguire, e presto, un « dialogo » concreto, senza arrestarsi ai primi ostacoli ma mirando a costruire sul serio, con la necessaria gradualità ma col necessario impegno, un sindacato nuovo, democratico, autonomo, espressione unitaria e moderna delle esigenze e delle attese dei lavoratori.

GIORGIO LAUZI

METALMECCANICI

una circolare inutile?

Il dialogo contrattuale che sembrava avviato fra le tre organizzazioni sindacali dei lavoratori metalmeccanici e le associazioni imprenditoriali delle aziende a partecipazione statale, ha subito il 12 gennaio una brusca battuta d'arresto. Il rovesciamento delle più ottimistiche previsioni che anche noi avevamo formulato va assai al di là del tradizionale infortunio giornalistico: la sorpresa è stata anche dei sindacalisti, dei lavoratori, di tutti coloro che, nel risultato interlocutorio ma non negativo del precedente incontro e, soprattutto, nelle responsabili indicazioni date dal ministro delle Partecipazioni statali, sen. Bo, con la sua circolare alle aziende dell'IRI e dell'ENI, avevano creduto di individuare le premesse per l'apertura di una franca discussione, senza reciproche pregiudiziali, in un « clima » diverso da quello di rottura in cui si colloca la Confindustria.

Viceversa, il 12 gennaio i rappresentanti della FIOM, della FIM-CISL e dell'UILM si sono trovati di fronte a un « no » globale, tanto più sorprendente in quanto la discussione contrattuale non era stata avviata « a scatola chiusa », ma sulla base di una piattaforma rivendicativa unitaria già resa nota e della quale erano stati recepiti dalla circolare del ministro Bo alcuni degli aspetti normativi, come certi diritti sindacali e la contrattazione degli organici. E va aggiunto che la stessa circolare, invitando a prevenire i conflitti di lavoro piuttosto che reprimerli *a posteriori,* implicitamente sollecitava a rinunciare ai dinieghi globali per porsi sul terreno di una discussione senza pregiudiziali.

La rottura delle trattative provocata dall'intransigenza dei rappresentanti dell'Intersind e dell'ASAP (alla quale i lavoratori hanno immediatamente risposto con uno sciopero unitario, che si è svolto martedì 18 gennaio in tutto il settore metalmeccanico a partecipazione statale) appare quindi, in primo luogo, una sprezzante risposta negativa alle responsabili indicazioni del ministro Bo, e come tale dimostra che l'apparato direzionale del settore pubblico, pure altamente efficiente sul piano dell'attività economico-produttiva, è tuttavia ancora legato a schemi tecnocratici che lo rendono scarsamente sensibile di fronte agli aspetti sociali (ed anche di efficienza sociale) dell'attività imprenditoriale.

Ma ciò non spiega tutto. Non spiega, in particolare, perchè, da parte delle partecipazioni statali, ci si sia voluti accostare di fatto alla linea della Confindustria, quando in passate occasioni ci si è saputi responsabilmente differenziare. E i rappresentanti dell'Intersind e dell'ASAP dispongono di un comodo alibi per giustificare il loro atteggiamento: hanno, sì, stracciato con disinvoltura la circolare Bo, ma si sono dimostrati ossequienti a quell'interpretazione restrittiva e unilaterale della cosiddetta « politica dei redditi » che la identifica con la politica di blocco salariale e contrattuale; e hanno rispettato la « logica» di quella « teoria della fiducia » alla quale i pubblici poteri hanno sacrificato tanta parte delle aspirazioni riformatrici del centro-sinistra.

Solo che i lavoratori metalmeccanici non appaiono per nulla disposti a sobbarcarsi l'onere di queste contraddizioni. Erano, e sono disponibili per una trattativa responsabile, per un rinnovo contrattuale che tenga debito conto della realtà della situazione economico-produttiva, ma non per immolare sull'altare della « fiducia » le loro rivendicazioni unitarie.

L'anno che dovrebbe segnare l'avvio della programmazione inizierebbe con un ben pesante fardello, e dovrebbe scontare il peso della « sfiducia » di una delle maggiori categorie di lavoratori, se, dopo la positiva distinzione di responsabilità che si era verificata in occasione del precedente rinnovo del contratto dei metalmeccanici, segnasse il ritorno all'omogeneità di indirizzo in materia sindacale fra le aziende pubbliche e quelle private. Vorrà il governo richiamarsi all'esigenza di non considerare un inutile foglio di carta la circolare di un ministro?

JOHNSON

agenda internazionale

USA-VIETNAM

Johnson tira le somme

Adesso ci occuperemo del Vietnam, e forse ne verrà fuori qualcosa »: questa frase è stata attribuita a un alto funzionario sovietico al seguito di Kossighin, e a Tashkent, subito dopo l'accordo di principio indo-pakistano per la rinuncia all'uso della forza. Dovevano passare pochissime ore e improvvisamente Shastri, morendo di colasso cardiaco, consentiva a Kossighin e al vice-presidente americano Humphrey di incontrarsi a Nuova Delhi, dove si erano recati per i funerali dello statista indiano. Era, sia pure in circostanze eccezionali e drammatiche, l'incontro a più alto livello, fra sovietici e americani, dall'ascesa di Johnson alla presidenza. L'incontro, di due ore, è stato definito « utile » da Humphrey. Probabilmente ha consentito una reciproca spiegazione diretta, mentre erano in corso le offensive diplomatiche, parallele, di Washington e di Mosca, entrambe rivolte a isolare la Cina. Mentre scriviamo non è chiara la portata di tali iniziative; soprattutto non è chiaro quel che si vuol fare nel Vietnam.

Da Mansfield a Johnson. In America un largo settore politico e di pressione pubblica — che va da Bob Kennedy a Fulbright, a Mansfield, a Walter Lippmann — spinge in direzione del negoziato fino a comprendervi la Cina (ed è rilevante questa presa di coscienza, in quanto non sposta agli anni settanta un problema che è già degli anni sessanta). Il rapporto Mansfield, frutto di un sondaggio precedente alla cosiddetta « offensiva di pace », pur nella versione edulcorata per renderne accetta la pubblicazione, è un tentativo serio e coraggioso di riesame, e vi è da augurarsi che il suo destinatario — il presidente Johnson — ne sappia valutare, con i propri collaboratori, il significato reale.

Si è detto che il rapporto è pessimistico: difatti lo è, ma in quanto realistico e in quanto non nasconde, ma rivela, le scelte di fondo che si debbono affrontare. Esso presenta due precise alternative:

1) La prosecuzione dell'«escalation»: ma in questo caso la prospettiva è di una guerra generale in Asia, della quale — dice Mansfield — non possiamo prevedere « l'ultimo impegno militare necessario », in uomini e in armi. Baldwin, l'esperto militare del *New York Times,* scrive da tempo che si rischia di mandare nella fornace vietnamita un milione di soldati; quanto alle armi, tutti sanno che l'ultima parola, in caso di intervento cinese con milioni di «volontari », spetterebbe all'atomica. Queste estreme valutazioni non compaiono nel rapporto Mansfield, almeno quello reso pubblico, ma è probabile siano sul tavolo di Johnson.

2) I negoziati di pace: benché le prospettive appaiano scarse in questo momento e benché un accordo sia virtualmente impossibile senza il consenso almeno tacito, dice Man-

sfield, di Pechino. E' questa la parte del rapporto che per il suo tono pessimistico può addirittura essere sfruttata, dai « falchi » del Pentagono, come errata giustificazione per un prolungamento e una estensione del conflitto, fino a investire la Cina e a colpirne, preventivamente, gli impianti nucleari. In realtà il rapporto, nella sua crudezza, tende a smentire l'illusione di una pace stabile in Asia, o anche solo nel Vietnam, senza una trattativa con Pechino.

Per il resto il rapporto contiene due importanti constatazioni di ordine politico: la prima, che il Vietcong, se non militarmente, ha già moralmente « vinto » la sua guerra, perché a Saigon il regime non ha più un briciolo di popolarità; la seconda, che gli Stati Uniti, ove decidessero di proseguire l'« escalation », vedrebbero crescere la tensione con i loro alleati europei e asiatici, fino a rischiare l'isolamento.

Johnson, nel messaggio sullo « stato dell'Unione », non ha praticamente tenuto conto di questo rapporto: i problemi vi sono affrontati in termini di potenza militare ed economica, o di patriottismo o di fedeltà alla parola data (a chi? ai burattini di Saigon?); il presidente rinnova l'offerta di negoziati « senza condizioni », e dice di essere disposto a discutere non solo 4 punti di Hanoi ma anche 40, tuttavia ancora una volta evita di riconoscere il Vietcong come interlocutore di pieno diritto e imposta quello cinese come problema di puro « containment » militare (fidando nella missione Scelepin quale elemento di rottura dello schieramento comunista). Non dice nulla sui presunti contatti diretti con Hanoi deludendo ogni attesa dopo il primo annuncio (al punto che la *Washington Post* scriverà che è inesatto parlare di veri « contatti », perché tutto si riduce ancora alla sfera dei «cauti sondaggi »); afferma che in definitiva l'America è abbastanza forte per permettersi di continuare la guerra per mesi o per anni senza rinunciare alla « grande società » (burro e cannoni insieme: il *Guardian,* in Inghilterra, annoterà che se non vi è incompatibilità finanziaria vi è incompatibilità morale).

La strategia di Scelepin. Sull'altro fronte di queste strategie parallele, — forse di *errori paralleli* se si guarda alla pace come fattore indivisibile, — si colloca la missione Scelepin, conclusa con l'impegno sovietico di fornire a Hanoi più consistenti, e soprattutto più « moderni », aiuti militari. Sono note le accuse di Pechino su questi aiuti: i cinesi dicono che sono militarmente insignificanti, e che politicamente il gioco è di barattare la rivoluzione vietnamita in cambio della complicità americana nella ripartizione del mondo in sfere d'influenza. In realtà i sovietici fornirono missili antiaerei al Nord-Vietnam sin dal viaggio di Kossighin dello scorso febbraio, e in aprile, pochi giorni prima del discorso di Johnson a Baltimora (l'offerta di negoziati « senza condizioni »), quegli ordigni diedero un primo, serio colpo ai bombardieri americani. Però le armi progrediscono: gli americani inviarono aerei più moderni, dotati di apparecchiature

HUMPHREY

segrete, in grado di « distrarre » la mira dei missili; inoltre adottarono la tattica del volo radente, che riduceva il margine di avvistamento e di calcolo per il lancio. Ora si tratta di sapere se i sovietici sono in grado di fornire missili antiaerei perfezionati, oppure se non abbiano addirittura promesso razzi non più difensivi ma offensivi, a lunga gittata, capaci di raggiungere gli aeroporti nemici o le portaerei della Settima Flotta (fra i componenti la missione Scelepin vi era il generale Tolubko, vicecomandante del settore missilistico « strategico » e non tattico: in parole povere i razzi a lungo raggio).

Questi aiuti, se Johnson dovesse continuare l'« escalation » e ordinare il bombardamento di Hanoi, dovrebbero consentire al Nord-Vietnam di resistere, o di contrattaccare, comunque di avvicinarsi prima o poi al negoziato da posizioni di forza. E' la risposta, d'altra parte, alla analoga concezione americana, che consiste appunto — al di là delle offerte « incondizionate » — nel pretendere che l'avversario sieda al tavolo delle trattative in posizione di debolezza. Oggi, se non si pretende di « vincere », si pretende questo. Il rischio, se dovesse prevalere questa reciproca convinzione, è che l'« escalation » — che si suppone controllabile — sfugga al controllo.

E' in questo contesto che viene a situarsi l'altro anello di siffatta strategia parallela russo-americana: l'isolamento della Cina. Pechino rifiuta il transito dei missili per non esporsi a rappresaglie americane, e ne ha fondati motivi, e invita i sovietici a sfidare la Settima Flotta sbarcando gli aiuti nel porto di Haiphong; però la legittima prudenza cinese viene a collisione con tutte le teorie rivoluzionarie e internazionaliste manifestate in pubblico: ne deriva un atteggiamento di cinismo, al di là delle parole, pari a quello americano e a quello sovietico. Su quello americano vi è poco da aggiungere dopo i bombardamenti, il napalm, i gas. Quanto ai sovietici, la richiesta che essi non accolgono, accusando a loro volta Pechino di sabotare l'arrivo a destinazione degli aiuti, è di garantire la Cina con il loro « ombrello nucleare » in caso di attacco USA. Anche qui vi è legittimità nel rifiuto, specie per i rischi, impliciti, determinati dall'intransigenza e dall'attivismo rivoluzionario cinese, che espone URSS e Stati Uniti a uno scontro diretto, con tutto il loro potenziale nucleare. Su questo punto era scontato che Scelepin non avrebbe raggiunto alcuna intesa con Pechino, anche se si fosse fermato, sulla via del ritorno da Hanoi, più di 24 ore.

Tuttavia il problema cinese, come sottolineava Mansfield, esiste, e va affrontato diversamente che in termini bellici, se non si vuol correre il rischio di una guerra generale in Asia, della quale non conosciamo, ma possiamo prevedere, « l'ultimo impegno militare necessario », l'ultimo prezzo: cioè un'ecatombe atomica, nella quale l'URSS, come ammoniva Lippmann, potrebbe trovarsi dalla dalla parte della Cina a dispetto di ogni calcolo contrario.

LUCIANO VASCONI

URSS

la valigia diplomatica

(*dal nostro corrispondente*)

Con il rientro di Brezhnev da Ulan Bator, di Kossyghin da Nuova Delhi e di Scelepin da Hanoi (via Pekino) la stagione dei « grandi viaggi » dei dirigenti sovietici può dirsi conclusa. Rimane ancora il breve intermezzo della visita a Roma di Gromyko mentre già prima della partenza di questo per l'Italia avrà inizio la epoca dei « grandi ricevimenti ». A completare il giro di consultazioni asiatiche dell'URSS giungerà a Mosca prima della fine del mese il ministro degli esteri giapponese; poi è atteso Wilson; infine, probabilmente al principio dell'estate, arriverà De Gaulle. Da febbraio la politica estera sovietica tornerà dunque a guardare a Occidente dopo che per l'autunno e parte dell'inverno 1965-66 si è occupata soprattutto di Paesi del Terzo Mondo e dell'Asia.

La ripresa del dialogo con l'Ovest potrà o non potrà sbloccare una situazione internazionale pericolosamente congelata dalla crisi vietnamita e dai progetti più o meno vaghi di far partecipare la Germania occidentale alle responsabilità atomiche in seno alla NATO. Indicazioni su questi sviluppi si avranno già con i colloqui moscoviti di Wilson. Mentre fino ad allora la stasi continuerà, l'URSS impiegherà questo tempo a tirare le fila delle sue varie iniziative asiatiche.

Con i Paesi dell'Asia, Mosca si è sforzata di intessere un discorso per un duplice ordine di motivi: da un lato per riacquistare nel Continente quel prestigio perduto nell'ultimo anno di governo di Kruscev, quando Pekino seppe trarre dalla sua offensiva antisovietica tutti i vantaggi possibili; dall'altro per consolidare la propria influenza nel Vietnam. Le due azioni hanno identico obiettivo: completare l'isolamento politico della Cina. All'operazione l'URSS si è accinta subito dopo aver compreso — nella primavera scorsa — che era impossibile giungere a un accerchiamento ideologico dell'avversario.

Gli accordi di Tashkent. Nel perseguimento di questi fini ha fin qui ottenuto più di un successo. E' riuscita recentissimamente a mettere d'accordo India e Pakistan, cioè un Paese non impegnato e uno almeno nominalmente di osservanza occidentale, inducendoli a concludere l'unica intesa al momento possibile fra loro. Mosca ha guadagnato con ciò in prestigio e tanto più in quanto Washington e Londra non erano precedentemente riuscite in analoghe iniziative, mentre Pekino da parte sua aveva sobillato il Pakistan a cercare la soluzione di forza della crisi del Kashmir. Al successo di prestigio si cercherà adesso di far seguire anche un qualche effetto politico: con l'India ci sono già solidi rapporti di amicizia, con il Pakistan si tenterà di sviluppare le relazioni al duplice scopo di fargli allentare i legami con l'Occidente e di sottrarlo alle pericolose suggestioni cinesi. Non è del resto escluso che Kossyghin abbia già assunto con Ayub Khan un qualche

KOSSIGHIN

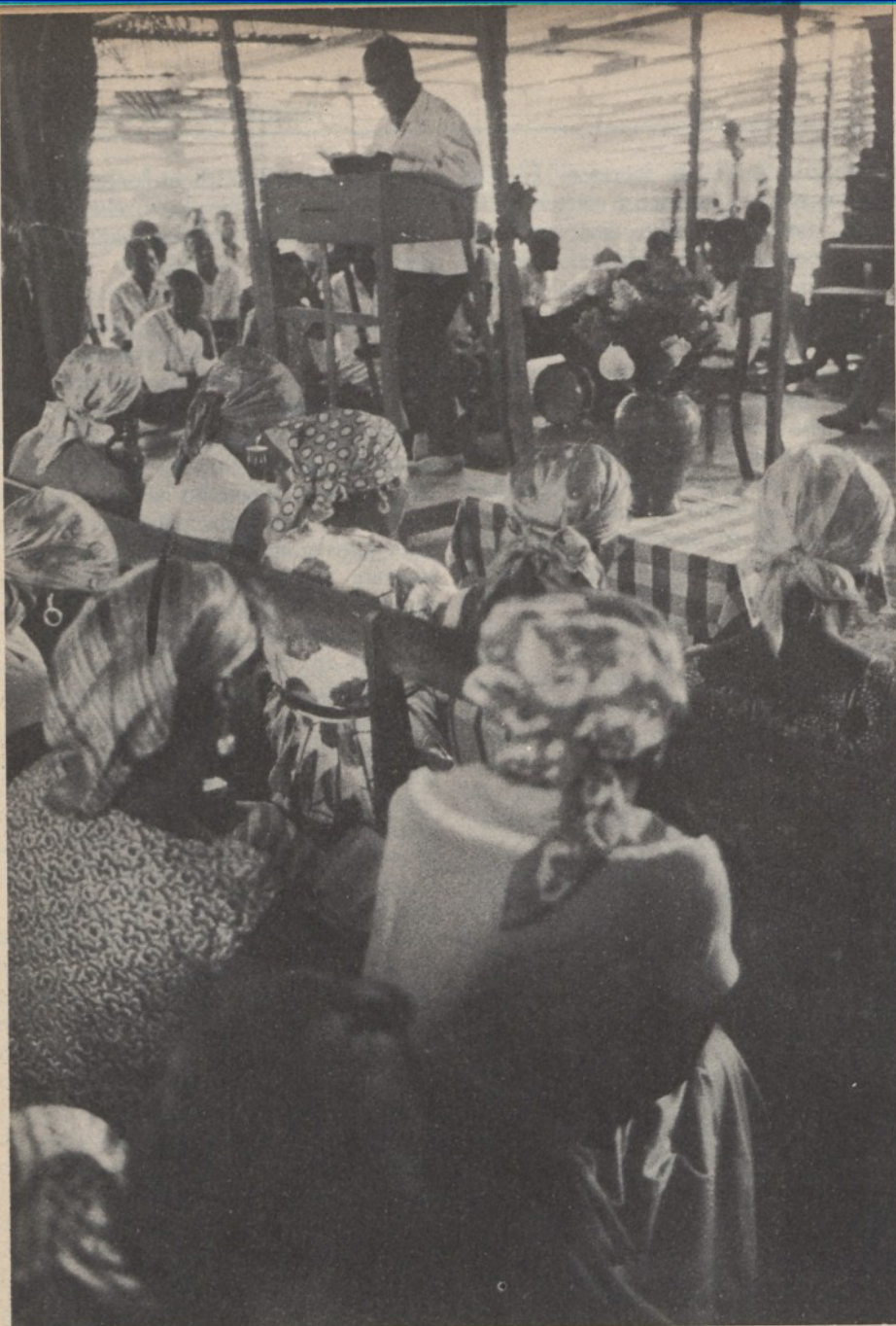
impegno (aiuti economici, tecnici e militari) sia per ottenere da lui una maggiore flessibilità a Tashkent sia per precostituirsi la base sulla quale continuare la successiva azione politico-diplomatica.

Analoghi risultati positivi ai fini della sua politica asiatica fondamentalmente anticinese, e dalla quale riceve un particolare significato anche il viaggio a Mosca del ministro degli esteri nipponico, l'URSS ha ottenuto nei suoi contatti con i Paesi socialisti del Continente. Non ci si riferisce qui tanto al rinnovo del trattato d'amicizia, cooperazione e mutua assistenza, stipulato con la Mongolia, Stato di sicura osservanza moscovita, bensì alle prospettive di dialogo che si sono aperte già nei mesi scorsi, con la Corea del Nord e al consolidamento delle posizioni sovietiche nel Vietnam. Se a tutto questo si aggiunge la perdita di influenza cinese in Indonesia risulta chiaro che l'URSS ha già ottenuto in Asia vantaggi indubbi a danno di Pekino.

URSS e Vietnam. I rapporti sovietico-vietnamiti — strettamente connessi, come si intende, ai rapporti sovietico-americani — meritano comunque un discorso a parte. L'azione sovietica ad Hanoi ha avuto inizio nel febbraio dell'anno scorso: recandosi in visita nella capitale vietnamita Kossyghin rovesciò la politica instaurata da Kruscev nella primavera del '64. L'allora capo del governo aveva ammesso in quell'epoca apertamente in un colloquio con Harriman la totale perdita d'interesse del suo Paese per lo scacchiere asiatico sottoposto all'influenza cinese. Aveva persino dichiarato d'essere incline ad abbandonare la copresidenza della conferenza di Ginevra per l'Indocina. E' chiaro che gli Stati Uniti decisero di riattivare la "escalation" nel Vietnam tenendo conto di questo atteggiamento di Mosca. Lo decisero disgraziatamente quando l'atteggiamento era già cambiato (i primi bombardamenti "ufficiali" al di là del diciassettesimo parallelo cominciarono proprio mentre Kossyghin si trovava ad Hanoi), promuovendo così, consciamente o inconsciamente, un sempre maggiore allineamento sovietico sulle posizioni del Vietnam del nord e del Vietcong.

Ora, mentre undici mesi di "escalation" non hanno dato alcun risultato politico ma hanno provocato invece un crescente impegno sovietico nel Vietnam, da parte occidentale si continua a parlare di "azione concordata" Mosca-Washington per la soluzione del conflitto nel Sud-Est asiatico, si fa intendere che Johnson e Kossyghin sono pubblicamente in disaccordo ma si strizzano in realtà l'occhio, perseguendo ambedue in Asia i medesimi obiettivi anticinesi.

A Mosca i diplomatici più seri (compresi quelli americani) e gli osservatori più qualificati sono concordi nel definire affermazioni di questo tipo una "pericolosissima illusione", fomentata da commentatori poco accorti o impegnati in complicate manovre provocatorie. Tutti hanno infatti capito benissimo che la politica asiatica cominciata con successo dall'URSS undici mesi fa sarebbe irrimediabilmente compromessa da un baratto che avesse per prezzo il sacrificio del Vietnam del Nord e del Vietcong.

ALESSIO LUPI

STANLEYVILLE: *l'ora della preghiera.*

AFRICA

i colonnelli dello zio Sam

Dopo il Congo-Léopoldville il Dahomey, e quindi la Repubblica centrafricana e l'Alto Volta, infine la Nigeria. Fra il 25 novembre 1965 e la metà del gennaio '66, cinque stati dell'Africa nera tutti appartenenti all'OCAM (meno la Nigeria che fa parte del Commonwealth), hanno visto la destituzione (o quanto meno il tentativo di destituzione, come sta accadendo a Lagos nel momento in cui scriviamo) del governo in carica e la instaurazione di un regime militare.
L'instabilità politica non è una novità per l'Africa nera, anche se, eccettuato il Congo che è un caso eccezionale per la sovrapposizione ai contrasti interni di motivi ricavati dalla guerra fredda, essa è di data piuttosto recente: il primo governo post-coloniale ad essere rovesciato con la forza è stato infatti quello del Togo, nel gennaio 1963. Da allora, a parte il Congo di Léopoldville, mutamenti violenti si sono registrati nel Congo di Brazzaville, nel Dahomey, a Zanzibar, e appunto nella Repubblica centrafricana e nell'Alto Volta, mentre un colpo di stato vittorioso nel Gabon è stato represso dall'intervento militare francese.

Anche senza pensare ad un collegamento fra i colpi di stato di Porto Novo, di Bangui e di Ouagadougou, esistono valide ragioni per considerarli insieme, come parte di un processo che rischia di estendere il suo contagio a tutto il continente, o almeno ai molti stati dell'Africa nera che versano, con poche differenze, nelle condizioni in cui si trovavano il Dahomey, la Repubblica centrafricana e l'Alto Volta al momento dell'assunzione del potere da parte dell'esercito e che l'ascesa al potere dell'esercito hanno propiziato. In questa generalizzazione non entra il colpo di stato del gen. Mobutu, le cui origini sono racchiuse per intero nel corso politico del Congo, compreso fra le carenze della classe dirigente di fiducia delle potenze occidentali e la pressione del movimento rivoluzionario. Essa potrebbe invece raggiungere, come i prossimi obiettivi di una medesima operazione, la Mauritania e il Congo di Brazzaville.

La demagogia di Bokassa. Ciascuno dei tre colpi di stato ha naturalmente una propria storia, che basta a distinguerli l'uno dall'altro. Nel Dahomey, che aveva conosciuto un primo intervento militare nel 1963, in pendenza di una vasta azione insurrezionale nelle città contro il regime di Hubert Maga, l'intervento del gen. Christophe Soglo è stato determinato dall'esplosione della rivalità fra Apithy e Ahomadegbe

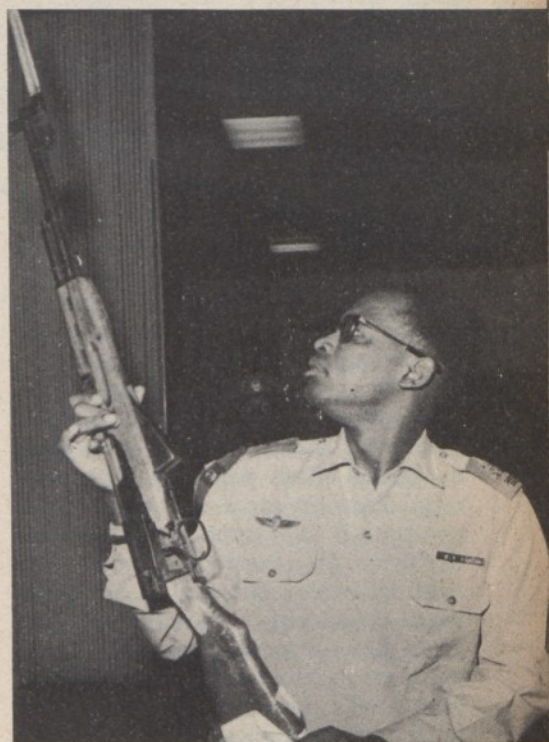
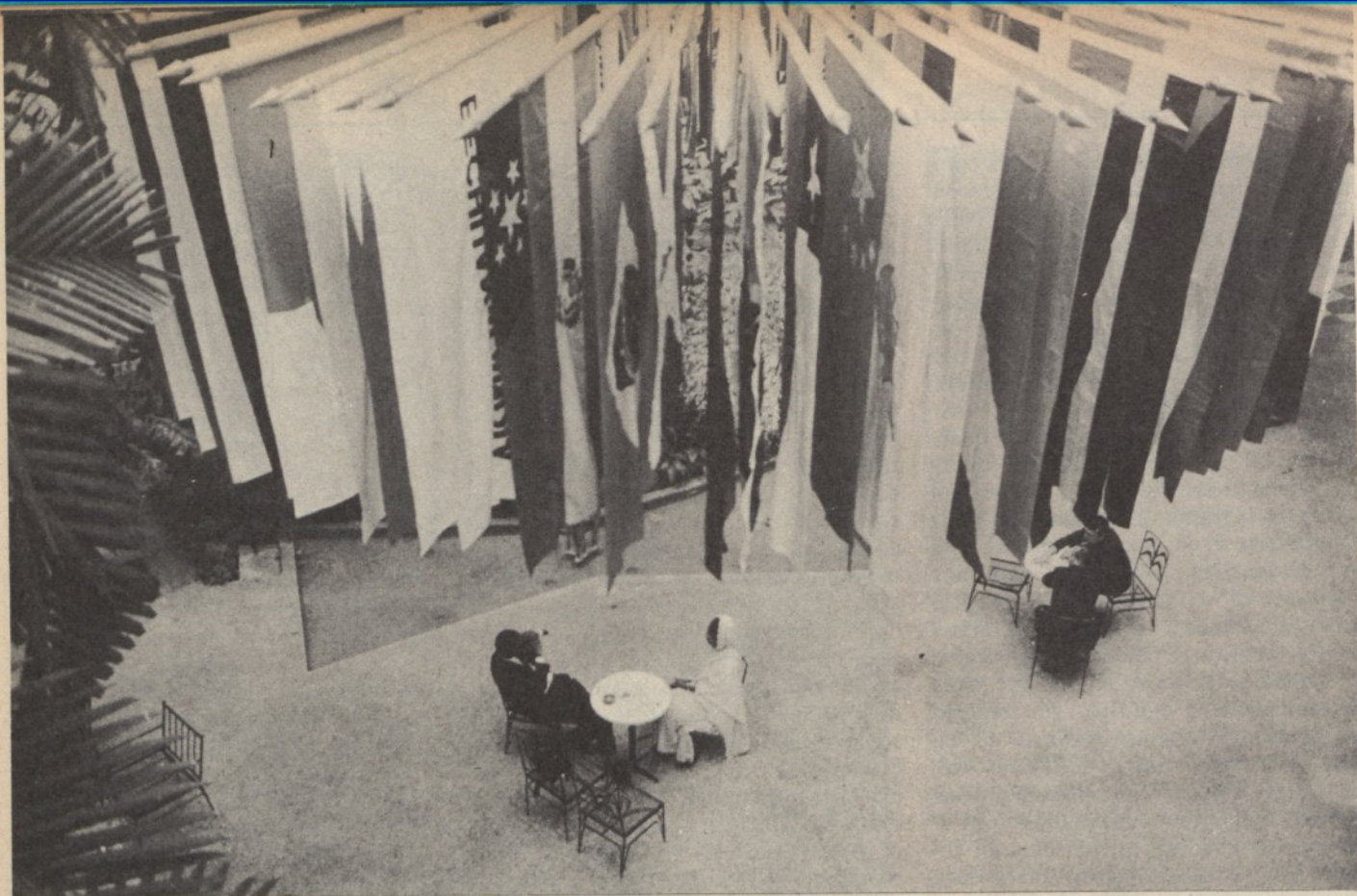
e dai sintomi di una ripresa della competizione politica ispirata al personalismo e al frazionismo tribale. Nella Repubblica centrafricana, il regime di David Dacko — uno dei meno inefficienti dell'Africa nera d'espressione francese, uno dei più sensibili alle esigenze di una vera autonomia e di una vera neutralità pur nei limiti ridotti delle sue potenzialità — è stato rovesciato dal col. Bokassa a freddo, quando niente sembrava giustificare un'interruzione della legalità: il nuovo governo ha parlato di « abolizione della borghesia » e di inaugurazione di una era di giustizia sociale per dare una parvenza di « popolarità » al proprio atto, ma, sebbene Dacko abbia certamente favorito le tendenze neo-borghesi latenti in tutti gli stati usciti dalla decolonizzazione gollista, gli impegni di Bokassa sembrano destinati ad essere un mero diversivo. Nell'Alto Volta, infine, l'azione dei militari, guidati dal col. Sangoule Lamizana, ha concluso una serie di agitazioni sindacali indette per protestare contro una misura di « austerità » che aveva colpito il personale amministrativo. A differenza dei precedenti, il colpo di stato di Lamizana si è svolto apparentemente con il tacito accordo del presidente deposto, Maurice Yaméogo, che si è affrettato ad esprimere il suo consenso.

Un fastoso esercizio del potere. Al di là delle caratteristiche particolari, tutti questi episodi si iscrivono in una matrice comune. I governi portati al potere dalla Francia, presieduti da uomini formatisi nella IV Repubblica, a Parigi, a contatto con i partiti francesi e senza una vera base popolare in Africa, non sono riusciti a dare all'indipendenza nazionale un minimo di consistenza e non sono riusciti soprattutto a far sentire alle masse il gusto dell'indipendenza, che è rimasta per loro poco più di una parola: con un fastoso esercizio del potere, con una palese dimostrazione di corruzione, questi regimi hanno anzi polarizzato su di sè tutti i risentimenti che le popolazioni erano solite riversare negli anni passati sull'amministrazione coloniale. Ha concorso anche la debolezza strutturale degli stati in questione. Non solo per la assenza di tradizioni nazionali o per la fragilità dell'apparato statale, ma per l'alienazione del partito unico — e quindi del regime — dalle società in cui dovrebbe operare. Inevitabile è così la tentazione di affidare all'unica forza visibile ed effettiva, l'esercito, per quanto modesti ne siano i quadri, la gestione del potere, nella speranza che i capi militari evitino le degenerazioni in cui è incorsa una casta dirigente troppo preoccupata di salvare le sue posizioni di potere personale per prestare attenzione ai problemi nazionali.

Questa attesa può spiegare il singolare fenomeno di gruppi non sospetti come i sindacati dell'Alto Volta o del Dahomey che invocano l'esercito. L'attesa non ha molte probabilità d'essere soddisfatta, perché i militari sono nelle società dell'Africa nera una delle categorie « privilegiate », soprattutto in confronto alle masse contadine o alle schiere di disoccupati che l'espansione economica e la diffusione dell'insegnamento superiore continuano ad ingrossare; nè il progressismo dei colonnelli, dopo le delusioni registrate in altri paesi del terzo mondo, è il presupposto sicuro che si credeva ai tempi di Nasser, di Kassem o di Gursel. Poco comprensibile risulta pertanto il favore con cui è stata accolta, a Conakry o fra gli ambienti sindacali dell'Alto Volta, la caduta di Yaméogo: perchè se è vero che con lui è uscito di scena un « traditore », che aveva fra l'altro partecipato direttamente al sabotaggio della Federazione del Mali rendendosi autore di un clamoroso rovesciamento delle alleanze dal Ghana alla Costa d'Avorio, è anche vero che il col. Lamizana, salito al potere con le benedizioni dello stesso Yaméogo, non garantisce alcun radicale rinnovamento della società voltaica, una delle più ferme e arretrate dell'Africa occidentale.

Francia e Stati Uniti. L'impressione di un'involuzione è confermata dalle prime decisioni dei governi militari in politica estera. Il Dahomey e la Repubblica centrafricana hanno rotto i rapporti con la Cina, e l'Alto Volta ha ribadito le precedenti alleanze, che lo legano all'OCAM e alla Costa d'Avorio. La Francia ha reagito con non dissimulato malumore ai colpi di stato e con il pretesto dell'instabilità si è riservata di rivedere i programmi di assistenza economica e tecnica alla Repubblica centrafricana e all'Alto Volta: più sfumata è stata la deplorazione degli avvenimenti del Dahomey, con l'implicita ammissione che il gen. Soglo ha impedito una più pericolosa degradazione. Le riserve di Parigi sono tuttavia rivolte più al probabile spostamento d'influenza verso gli Stati Uniti che ad un'evoluzione in senso anti-coloniale dei nuovi regimi. Si tornerebbe così alla fattispecie del Gabon del febbraio 1964, quando i *paras* francesi affluirono per riportare al potere Léon Mba, destituito da un comitato rivoluzionario, che si voleva sostenuto — nonostante le smentite di Mba e delle autorità americane — dall'ambasciata degli Stati Uniti a Libreville.

La verità è che, a dispetto delle assurde teorie su un « pericolo cinese » in Africa, i protagonisti della lotta in corso, appena mascherata dalla successione di governi nazionali, civili o militari, sono Stati Uniti e Francia: in questo contesto si può ricondurre anche il mancato complotto in Guinea, vero o falso che sia. E si fa fondata la tesi che gli Stati Uniti si preparino a servirsi dei militari, più liberi dai condizionamenti d'ordine commerciale ed economico con cui la Francia ha assoggettato la prima generazione dei nazionalisti nei suoi territori africani, ma altrettanto conservatori, per ripetere nel continente nero l'insediamento di una rete di governi fidati, portando a termine quella « sudamericanizzazione » dell'Africa nera già preannunciata dalla balcanizzazione territoriale. I militari offrono del resto il vantaggio di una maggiore stabilità. E' l'esperimento che è stato tentato a Léopoldville. Ai fini dell'emancipazione nazionalista o dell'impegno su scala generale contro il colonialismo, la sostituzione dei vari Maga, Dacko, Yaméogo o Kasavubu con i colonnelli-presidenti si ridurrebbe così ad una mera semplificazione, lasciando inalterata la tematica di fondo, che si identifica con la lotta per la soppressione — attraverso una trasformazione radicale — delle strutture sociali che consentono la prevalenza dei ceti conservatori.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

MOBUTU

La Havana: *le bandiere del Terzo Mondo*

TRICONTINENTALE

aspettando la seconda ondata

Nonostante la scomparsa di Ben Barka, che del comitato preparatorio era stato l'appassionato animatore, la conferenza tricontinentale, la conferenza dei popoli dell'emisfero meridionale, la conferenza del sotto-sviluppo e dell'anti-imperialismo, ha avuto regolarmente inizio il 3 gennaio all'Avana, in occasione delle cerimonie che hanno celebrato il settimo anniversario della rivoluzione castrista. Il solo fatto della convocazione della pletorica conferenza — alla quale hanno partecipato i rappresentanti dei governi o organizzazioni politiche di un centinaio di paesi in via di sviluppo dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, selezionati sulla base di rigorosi criteri politici — deve essere giudicata un successo: tanto più che per tutto il 1965 sono andati a vuoto, di fronte alle obiettive difficoltà derivate dall'evoluzione politica nei continenti colonizzati, i tentativi per dar corso alla « seconda Bandung ». La diversa sorte della conferenza dell'Avana rispetto alla conferenza d'Algeri, a parità di condizioni, serve a dimostrare in quale sede lo spirito di Bandung possa trovare oggi il suo rilancio, sanzionando la successione all'afro-asiatismo di una solidarietà più estesa nei suoi termini geografici ma nello stesso tempo più qualificata nelle sue finalità politiche. E' in questo contesto che l'America latina prende il suo posto accanto ai paesi che sono stati teatro nel dopoguerra dell'imponente fenomeno della decolonizzazione.

Per quanto possa valere la sede di una conferenza, la scelta dell'Avana è di per sè significativa del contenuto della nuova politica che è in via di formulazione da parte dei governi e dei movimenti che si ispirano ai postulati della rivoluzione anti-coloniale. Dopo Bandung, centro ideale del sud-est asiatico, in cui incominciò negli anni immediatamente seguiti alla guerra lo sgretolamento degli imperi coloniali, l'afro-asiatismo trovò le sue sedi in Africa, al Cairo nel 1957, a Conakry nel 1960, a Moshi nel 1963: l'appuntamento per il 1965 era stato fissato, al livello dei governi come nel 1955, ad Algeri, ma le note vicende, iniziate con il colpo di stato del col. Boumedienne e culminate nell'aggiornamento *sine die* del 1° novembre, hanno impedito lo svolgimento dell'incontro.

Una conferenza popolare. Viene così il turno dell'America latina, dove, con la vittoria del castrismo a Cuba e con la diffusione dell'ipotesi rivoluzionaria per mezzo dei numerosi movimenti di guerriglia che operano nei territori del subcontinente, i grandi temi dibattuti in Africa e in Asia nel clima dell'affermazione del nazionalismo si presentano come un'alternativa concreta per uscire dal corso secolare di un'indipendenza ad esclusivo beneficio del potente vicino del nord e di ristrette classi dirigenti. Il cerchio è completo e il fronte rivoluzionario ha potuto verificare senza altre riserve le sue dimensioni, i suoi programmi e le sue prospettive. Era questo il compito della conferenza tricontinentale, anche se problemi specifici — che del resto riecheggiano situazioni generali, come è evidente soprattutto per il Vietnam o per la Rhodesia — hanno polarizzato con diritto di priorità l'attenzione di tutti.

Anche la composizione delle delegazioni presenti all'Avana non è senza importanza. Si trattava infatti di delegazioni accreditate dai partiti invece che dai governi: una conferenza « popolare » invece che una conferenza « governativa ». Se la conferenza di Algeri è fallita prima di potersi riunire, è stato anche per l'illusione che l'incentivo rivoluzionario dei popoli afro-asiatici, intatto probabilmente nella sua sorgente originaria, che è appunto nella frustrazione e protesta delle masse sfruttate dall'ordine coloniale e dai sistemi cui il colonialismo ritirandosi ha affidato le insegne del potere, potesse

sopravvivere una volta concessa la parola agli esponenti « ufficiali », prodotti dagli apparati instaurati dalla decolonizzazione. All'Avana si sono abbandonate tutte le finzioni e sono stati ammessi i rappresentanti diretti, o presunti tali, delle masse, ovviando al fattore intermedio della sovrastruttura statale.

Il fallimento della « prima generazione ». Per tutti gli « anni cinquanta » il nazionalismo — nella sua accezione di presa di coscienza dei popoli colonizzati e della loro rivolta contro l'imperialismo — fu soprattutto la espressione di quel settore politico o sociologico che si è soliti definire « borghesia nazionale ». Per molti paesi, il ruolo di quei governi è stato positivo, contestando, con un riformismo graduale ma continuato, i condizionamenti dell'imperialismo. I risultati della decolonizzazione nell'Africa nera, il riflusso dell'autonomia degli stati asiatici in pendenza dell'esplosione del confronto cino-americano e la crisi su scala continentale dell'America latina hanno però denunciato l'insufficienza di quella dimensione. Il colonialismo ha cessato di essere la manifestazione di un'amministrazione straniera per essere combattuto nei suoi estremi essenziali di sfruttamento: l'indipendenza nominale non basta più, se non come fase di transizione.

La funzione della conferenza tricontinentale era dunque di constatare che la prima generazione di nazionalisti ha fallito. Ha fallito dove si è lasciata deviare dalla corruzione del potere o dal clientelismo verso le ex-potenze metropolitane e ha fallito dove non ha neppure portato a compimento il processo dell'emancipazione mascherando dietro una facciata di demagogia la propria impotenza. Ma ha fallito soprattutto dove, pur essendosi stabiliti al potere dei regimi orientati nel senso prefigurato da Bandung, non sono state realizzate quelle conquiste che nel 1954-55 parevano inevitabili non appena la stretta dello imperialismo fosse stata spezzata a favore di governi nazionali. Ciombè, Houphouet-Boigny, Bourguiba, Diem e Abdul Rahman hanno « tradito », preponendo gli interessi di classe o una meschina considerazione di potere agli obiettivi autentici della rivoluzione anti-coloniale, ma Sékou Touré, Ben Bella, Sukarno e magari lo stesso Castro hanno rivelato, nel corso della loro politica « rivoluzionaria », una serie di cedimenti che hanno di fatto allontanato la meta suprema della « liberazione ». La conclusione complessiva è che il sistema imperialista in quanto tale non è stato sconfitto e che, mentre nel Vietnam difende una posizione avanzata contro le forze ideologicamente più impegnate, mantiene con maggiore o minore tensione la propria supremazia negli altri continenti.

La « tricontinentale » avrebbe dovuto, secondo le intenzioni di Ben Barka, (proprio perché « globale » è la strategia imperialista), elaborare una strategia globale dell'anti-imperialismo. Governi e movimenti clandestini dovevano scambiare le rispettive esperienze per un vero « rilancio rivoluzionario », che non fosse semplicemente un appello ma che studiasse realisticamente come contrastare, alla luce delle prove passate e di quelle in corso, l'egemonia degli Stati Uniti e la prosecuzione sotto altre forme della oppressione dei popoli poveri; la strategia anti-imperialista doveva essere unificata e specificata, perché, se la contro-rivoluzione è divenuta un insieme di manifestazioni concertate, può essere « sfidata » — è questa la sua forza ma anche il suo limite — contemporaneamente in più settori. La risposta a questa impostazione è stata nel complesso positiva, ma non sono mancate le difficoltà. Una pregiudiziale di cui — nonostante i tentativi dei latino-americani per stralciarlo dai lavori — si deve tener conto, è certamente il conflitto cino-sovietico.

Raul Roa e un delegato del Vietcong

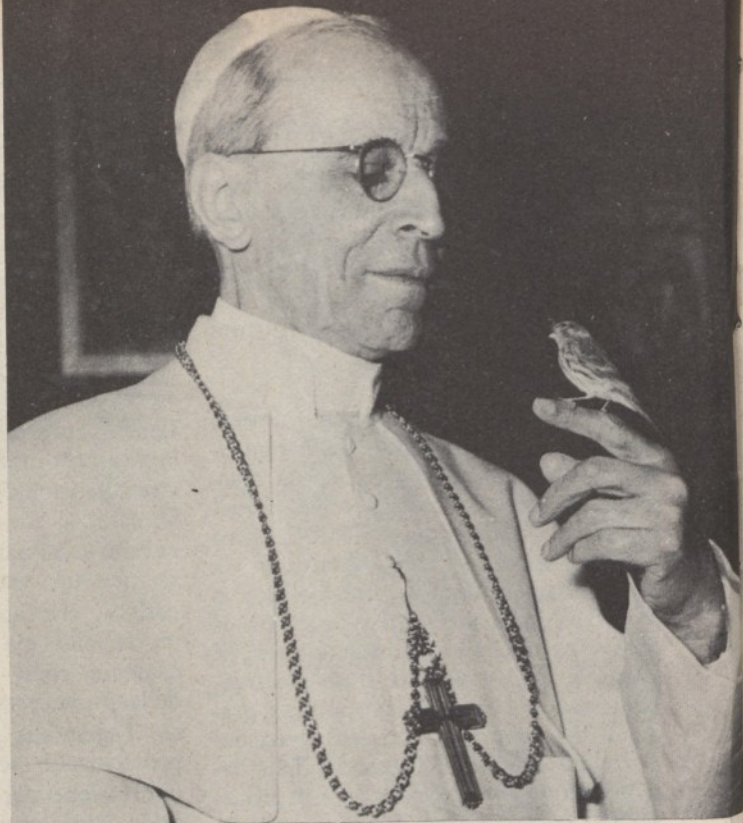
Lo sforzo unitario dell'URSS. Alla Avana, subendo anche gli effetti del raffreddamento bilaterale cino-cubano, la Cina è apparsa isolata, con poche altre delegazioni, confermando l'impressione di un declino della sua influenza nel terzo mondo a vantaggio di Mosca. L'URSS ha irrigidito le sue posizioni nei confronti degli Stati Uniti, ma non ha mancato di differenziarsi, sostenendo che la vittoria finale non si identifica necessariamente con l'insurrezione armata, potendo svilupparsi in forme variate, in dipendenza delle diverse situazioni. Anche se le tesi cinesi sono condivise nelle loro linee essenziali dai governi e dai movimenti più aggressivi, l'URSS ha dalla sua parte la dimostrazione di uno sforzo « unitario », mentre la Cina non riesce a smentire l'accusa di voler esasperare con la sua intransigenza le divisioni, in un momento in cui, non essendo ancora in grado di sostituirsi ai sovietici negli aiuti concreti, non può aspirare a prendere la *leadership*.

Esclusa la voce dei « moderati » e respingendo la tentazione al compromesso, la conferenza dell'Avana ha avuto ragione di tutte le false argomentazioni sui « rapporti di forza », richiamandosi direttamente all'insegnamento di Bandung, a dimostrazione che le conclusioni di quella storica conferenza non sono state superate dagli avvenimenti. Nella rinnovata percezione degli obiettivi che devono essere soddisfatti per dare all'indipendenza il suo pieno significato, i princìpi codificati a Bandung riprendono anzi tutta la loro attualità, a condizione che, come si supponeva a Bandung, (quando il « fronte della pace » era ancora unito), i quadri rivoluzionari dei paesi colonizzati e i governi del blocco socialista, ritrovino l'indispensabile terreno comune.

G. C. N.

DOCUMENTI

gli archivi segreti della Santa Sede

Su questo numero de « L'astrolabio » continua l'analisi, condotta da Ernesto Rossi, dei documenti relativi alla diplomazia vaticana, regnante Pio XII, nell'arco di anni che videro l'addensarsi e lo scatenarsi sull'Europa della tempesta hitleriana. Dopo aver preso in considerazione le « debolezze » pacelliane per la Germania hitleriana, Rossi analizza ora il primo volume degli « Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale » pubblicato dalla « Libreria Vaticana », soffermandosi su 4 episodi: 1) la Polonia aggredita; 2) la visita al papa di Von Ribbentrop; 3) i telegrammi di condoglianze inviati da Pio XII al re del Belgio, alla regina d'Olanda e alla granduchessa del Lussemburgo; 4) la visita di congedo dell'ambasciatore Alfieri presso la Santa Sede.

Pio XII

i fatti parlano da soli

di ERNESTO ROSSI

Nell'articolo sull'Astrolabio della settimana scorsa ho scritto che il primo volume di *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale,* pubblicato sia dalla Libreria Vaticana, costituisce una avarissima scelta dei documenti esistenti negli archivi del Vaticano, relativi ai diciotto mesi che vanno dal marzo 1939 all'agosto 1940; ma non ho detto che la raccolta fosse priva di importanza dal punto di vista storico: anche così com'è essa ha, infatti, un notevole interesse perchè consente di confermare ed integrare le corrispondenti collane di documenti diplomatici che, negli ultimi anni, sono state pubblicate in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Non volendo abusare della condiscendenza del direttore, nè della pazienza dei lettori, mi limiterò a darne un piccolo « assaggio »; mi soffermerò solo su quattro episodi, sui quali mi pare che la documentazione degli *Actes* possa esserci particolarmente di aiuto per appurare qual'è stato il comportamento della Santa Sede nei confronti dei fascisti e dei nazisti:

1) L'aggressione della Polonia da parte della Germania (1° settembre 1939).

2) la visita al papa del ministro degli esteri tedesco, von Ribbentrop (11 marzo 1940).

3) I telegrammi di condoglianza inviati da Pio XII al re del Belgio, alla regina d'Olanda ed alla granduchessa del Lussemburgo (10 maggio 1940).

4) La visita di congedo dell'ambasciatore Alfieri presso la Santa Sede (13 maggio 1940).

Comincio dal primo.

Il lupo e l'agnello

Durante la seconda guerra mondiale, uno dei momenti in cui il silenzio di Pio XII sembrò più riprovevole a tutti coloro che non erano nazisti o filonazisti, fu quando la Germania aggredì la Polonia, « figlia dilettissima » della chiesa, che aveva una popolazione per tre quarti cattolica, e con la quale la Santa Sede aveva concluso, fin dal 1925, un concordato che le assicurava una posizione di grande privilegio.

Il 20 febbraio 1938 Hitler aveva dichiarato:

> « Danzica, che in altri tempi era un punto nevralgico per la pace europea, ha perduto completamente il suo carattere minaccioso. Lo Stato polacco rispetta il carattere nazionale della città libera, come la Germania rispetta, dal canto suo, i diritti della Polonia ». (1)

Alla metà del 1939, dopo la conferenza di Monaco (29 settembre 1938), l'occupazione di Praga da parte delle truppe tedesche (15 marzo 1939), l'occupazione dell'Albania da parte delle truppe italiane (7 aprile 1939), la firma del « patto di acciaio » fra la Germania e l'Italia (22 maggio 1939)

i discorsi provocatori del Führer, i continui incidenti di frontiera, gli atti provocatori della diplomazia tedesca e la violenta campagna di rivendicazioni nazionalistiche, non lasciavano più alcun dubbio sulle intenzioni del governo nazista: le questioni di Danzica, del « corridoio » e delle minoranze dovevano servire soltanto come pretesto per procedere alla liquidazione finale della repubblica polacca.

La Santa Sede fece tutto quello che potè per aiutare Hitler a ripetere il gioco, che gli era riuscito così bene a Monaco, nei confronti della Cecoslovacchia.

« Fin dai primi tempi dell'esilio — ha scritto ultimamente mons. Martini (2) — lo ex ministro degli esteri polacco col. Beck accusò la Santa Sede di aver agito, in quelle settimane di crisi, per intesa ed a esclusivo vantaggio del governo tedesco, a danno della Polonia ».

Mi pare che i documenti ora pubblicati dalla Santa Sede avvalorino in pieno questa tesi del col. Beck.

Il 19 giugno 1939, il segretario di Stato, card. Maglione, telegrafò al nunzio a Varsavia, mons. Cortesi:

« Da fonte attendibile Santa Sede è informata che la Germania non ha nessuna intenzione di attaccare la Polonia. Prego comunicare confidenzialmente cotesto Governo tale notizia rinnovando delicatamente raccomandazione già fatta dal Santo Padre di prudenza e moderazione (n. 64, pag. 178).

La « fonte attendibile » era il conte Ciano, il quale, due giorni prima, aveva anche detto al nunzio presso il Quirinale, Borgognini Duca:

« La Polonia ascolta il Papa, quindi sulla Polonia bisognerebbe che Sua Santità facesse opera di persuasione » (n. 62, pag. 177).

Nei due mesi successivi analoghi consigli di prudenza e di moderazione furono più volte ripetuti dalla Santa Sede ai governanti polacchi. Il papa raccomandava di tenere il più conciliante atteggiamento possibile all'agnello, che stava per essere divorato dal lupo; mentre il lupo, che si trovava a monte, accusava l'agnello di intorbidirgli l'acqua del rivo in cui avrebbe voluto bere.

In un rapporto indirizzato il 21 giugno al card. Maglione, il nunzio a Parigi, mons. Valeri, scriveva:

« Come l'Eminenza Vostra Reverendissima avrà avuto occasione di rilevare, da un po' di tempo si nota nell'opinione pubblica francese, non esclusi, purtroppo, alcuni ambienti cattolici, un certo cambiamento nei riguardi della Santa Sede. Già si sussurrava che il Santo Padre non aveva parlato in occasione del bombardamento dell'Albania, avvenuto in Venerdì Santo, e dava a Franco prove di compiacenza eccessiva. Il malcontento, però, è assai accresciuto da quando si è venuti a conoscenza dell'iniziativa del Santo Padre in favore della pace minacciata. Il pubblico male informato delle reali intenzioni e del contenuto delle proposte della Santa Sede da una stampa od ostile o, in generale, poco disposta ad accogliere in questo momento con simpatia la mediazione, vi ha scorto come un tentativo favorevole agli stati totalitari » (n. 68, pag. 182).

Mano libera all'est

Il 20 agosto, in un pro memoria indirizzato a mons. Tardini, l'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, Charles-Roux, dopo aver messo lucidamente in rilievo la responsabilità della Germania per la gravissima situazione internazionale, che era ormai sull'orlo della guerra, suggerì timidamente di far sapere al papa che la causa della pace sarebbe stata avvantaggiata se il papa avesse pubblicamente dichiarato che, in caso di conflitto armato, la colpa sarebbe ricaduta sui tedeschi.

Il Cardinale Maglione.

Hitler riceve il nunzio pontificio Cardinale Orsenigo.

Il 23 agosto, a Mosca, Ribbentrop e Molotov firmarono il patto di amicizia e di non aggressione fra l'URSS e la Germania.

Invece della esplicita condanna, della Germania nazista (alleata, ormai, del paese del « comunismo ateo ») Pio XII, il 24 agosto, trasmise, attraverso la radio, un ornatissimo e rigiratissimo appello a tutti i governanti perchè risolvessero le loro divergenze « con comuni e leali intese ». Il brano più consistente dell'appello diceva:

« E' con la forza della ragione, non con quella delle armi, che la Giustizia si fa strada. E gli imperi non fondati sulla Giustizia non sono benedetti da Dio. La politica emancipata dalla morale tradisce quelli stessi che così la vogliono » (n. 113, pag. 232) (3).

E' facile immaginare quale effetto esilarante dovevano avere i discorsini papali di questo genere sul Führer, sui suoi seguaci, nuovi adoratori del foroce dio della guerra, Woutan, e sui suoi generali col chiodo sull'elmo ed il muso da can bulldog...

Le parole del papa potevano servire solo a far credere al grosso pubblico che il governo nazista — nonostante l'*Anschluss*, il protettorato sulla Boemia, la Moravia e la Slovacchia, l'occupazione della Polonia, — merivata ancora la stessa fiducia dei governi dei paesi democratici.

Il 25 agosto, l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Pignatti, scrisse al ministro degli esteri, Ciano:

« Il segretario per gli Affari Ecclesiastici, Monsignor Tardini, il quale, in assenza del Cardinale Maglione, regge la Segreteria di Stato, mi ha detto che il Papa è pronto ad accogliere qualsiasi suggerimento e a far quello che Gli si chieda per salvaguardare la pace.

« Ho risposto che c'è una sola cosa da fare, ed è di dire alla Polonia di cedere subito di fronte alla Germania.

« Il Monsignore ha replicato osservando essere ormai evidente che la cessione di Danzica al Reich non sarebbe considerata sufficiente. La Santa Sede sa che all'Alto Commissario di Danzica, che gli domandava che

cosa pretendeva il Führer ha risposto: « mano libera all'est ». La Santa Sede è convinta, per quanto non abbia ricevuto notizie dirette in proposito, che l'Inghilterra sarebbe accomodante se le pretese della Germania fossero circoscritte alla questione di Danzica » (4).

Questo sarebbe troppo

Di questo colloquio fra l'ambasciatore Pignatti e mons. Tardini non si trova alcuna traccia negli *Actes*.

Il 26 agosto Pignatti scrisse a Ciano (5):

« D'ordine del Papa è stato telegrafato al Nunzio a Varsavia invitandolo a rinnovare, se lo crede del caso, consigli di prudenza e di moderazione al Governo polacco.

« Mons. Tardini, nell'informarmene, aggiungeva che il Papa non aveva creduto di essere più esplicito, non essendo perfettamente al corrente della situazione. Se si credesse, tuttavia, che le circostanze richiedessero ordini perentori a Mons. Cortesi, la Santa Sede è disposta a fárlo ».

Gli *Actes* riportano questo telegramma inviato il 26 agosto dal card. Maglione a mons. Cortesi (n. 128, pag. 247):

« Nei circoli diplomatici si ritiene che, se la Polonia desse qualche soddisfazione alla Germania circa Danzica, sarebbe possibile giungere ad un'intesa. Veda V. E. se e come sia possibile, senza entrare nel merito degli interessi ritenuti vitali dalla Polonia (?), far conoscere a cotesto Governo tale notizia, affine di evitare imminente sanguinoso conflitto ».

Il 28 agosto l'ambasciatore francese Charles-Roux fece avvertire il papa che « sarebbe stata molto opportuna una parola o un gesto pubblico della Santa Sede in favore diretto della Polonia, prima ancora che entrasse nella grande prova che la sovrastava ». In una nota di mons. Tardini (n. 114, pagg. 2561257) si legge:

« Sua Santità dice che questo sarebbe troppo. Non si può dimenticare che nel Reich ci sono 40 milioni di cattolici. A che cosa sarebbero esposti dopo un simile atto della Santa Sede! Il Papa ha già parlato e chiaramente ».

La stessa risposta fu data al ministro inglese.

Il papa aveva parlato tanto chiaramente che i giornali avevano potuto sostenere che il radiomessaggio del 24 agosto aveva dato ragione alle tesi sostenute dalle due opposte parti...

Sulla *Stampa* del 15 dicembre, Nicola Adelfi, dopo aver riportato la sopracitata risposta del papa, ha detto molto bene perchè la preoccupazione per la sorte dei quaranta milioni di tedeschi cattolici ci persuade poco:

« Hitler aveva già fiaccato nella Germania le organizzazioni di tutte le religioni cristiane, comprese quella della Chiesa cattolica — ha scritto Adelfi — e ora i suoi propagandisti stavano cercando di impiantare una nuova religione paganeggiante, quella dei *Deutschenchristen,* detta anche *Gottglaubige.* Nè può pensarsi sul serio che Hitler, per quanto matto, potesse prendere 40 milioni di tedeschi — la metà della popolazione — e farla uccidere o chiudere in campi di concentramento ».

D'altra parte — aggiungo io — perchè il papa non si preoccupava dei cattolici polacchi? E se era proprio quella la preoccupazione di Pio XII, come mai continuò, dopo la spartizione della Polonia fra la Germania e la Russia, a lanciare le più pesanti accuse contro il governo sovietico? I « comunisti atei » erano, secondo lui, meno crudeli dei nazisti? oppure i cattolici dell'est meritavano meno riguardi dei cattolici dell'ovest?

Il suggeritore Mussolini

Il 29 agosto padre Tacchi Venturi, incaricato del papa, andò a raccattar broccoli dal duce, il quale lo pregò di chiedere a Pio XII di indirizzarsi personalmente al presidente Moscicki, per convincerlo a mollare. Il papa « spinto dal suo amore specialissimo verso la repubblica polacca » — disse Mussolini — avrebbe dovuto suggerirgli di prendere in esame le seguenti condizioni, che scrisse di suo pugno su un foglio, che mons. Tardini allegò al rapporto al card. Maglione (n. 148, pagg. 258-259):

« La Polonia non si oppone al ritorno di Danzica al Reich, e chiede di trattare direttamente con la Germania:
a) sulle agevolazioni del traffico polacco nel porto di Danzica,
b) sul corridoio,
c) sulle minoranze reciproche ».

Mussolini disse a padre Tacchi Venturi che Hitler avrebbe dovuto accettare tale soluzione; se non l'avesse accettata, avrebbe avuto tutti contro di lui e la Polonia sarebbe stata in una ottima posizione.

Il 30 agosto, il card. Maglione telegrafò al nunzio a Varsavia che aveva appreso « da fonte competente » che Hitler sarebbe stato disposto a trattare se il presidente della Repubblica polacca avesse accettato le sopradette condizioni (che il cardinale ripetè, parola per parola, fra virgolette). E aggiunse:

« Il Santo Padre, mentre il pericolo di guerra è sempre più imminente, nel Suo specialissimo affetto verso la Polonia [adoperò persino l'aggettivo « specialissimo » suggerito dal duce] crede di non potere astenersi dal fare pervenire tale comunicazione a cotesto Ecc.mo Presidente ».

Mons. Cortesi era incaricato « di portare personalmente e sollecitamente quanto sopra a conoscenza di S. E. Moscicki, pregandolo di prenderlo in considerazione e voler dare, se era possibile, una risposta al riguardo » (n. 153, pag. 263).

Il giorno stesso, mons. Tardini, dopo avere « ripensato a lungo » al tenore del sopra riassunto telegramma, scrisse un appunto per far notare al card. Maglione che l'iniziativa non era « scevra di pericoli »:

« Partendo dal fatto, per me fuori dubbio, — osservò — che questo passo verrà conosciuto, ne deduco:

1) Che la Santa Sede sembrerebbe aver fatto il giuoco di Hitler. Questi mangerebbe un altro buon boccone — Danzica — e nella prossima primavera comincerebbe da capo.

2) Che la Santa Sede sembrerebbe aver procurato una nuova Monaco. Monaco consistè in questo: Hitler gridò, minacciò ed ottenne quanto voleva. Così per Danzica le grida e le minacce di Hitler otterrebbero — auspice la Santa Sede — quel ritorno di Danzica al Reich che non si è potuto ottenere con trattative pacifiche.

3) Che la Santa Sede sembrerebbe un po' troppo legata a Mussolini. Sarebbe, infatti, facile a conoscersi che il suggeritore... è stato lui.

« A me tutto ciò preoccupa perchè son proprio queste le accuse che lanciano ora alla Santa Sede non ostante che finora la sua azione sia stata così alta e moderata — limitata, cioè, a solenni e chiare riaffermazioni di principî ». (n. 152, pag. 262).

E' la prima volta che mi trovo completamente d'accordo con un giudizio politico di un monsignore del Vaticano, e confesso che non riesco a capire come un appunto del genere — che costituisce una prova irrefutabile del collaborazionismo di Pio XII — abbia potuto infilarsi fra gli altri documenti negli *Actes*: è l'unico documento compromettente per la Santa Sede, che credo non abbia riscontro nelle raccolte già pubblicate. (6)

Una nota a pie' di pagina nel 1° volume degli *Actes* avverte che l'appunto « fu inviato al cardinale ad un indirizzo sbagliato » (cosa che a me sembra abbastanza strana, perchè Maglione e Tardini lavoravano, in Vaticano, nel medesimo ufficio). In tutti i modi il cardinale non tenne alcun conto delle riserve di mons. Tardini, ed il telegramma a mons. Cortesi partì, dopo esser stato comunicato al ministro inglese presso la Santa Sede, (Osborne, quale degno inviato straordinario di Chamberlain, se ne rallegrò moltissimo).

Il 31 agosto, tra le ore 13,20 e le 13,45, il card. Maglione consegnò personalmente agli ambasciatori accreditati

L'amico degli animali.

presso la Santa Sede, pregandoli di farlo pervenire immediatamente ai loro governi, un ultimo generico appello del papa in favore della pace; ma nelle prime ore del giorno successivo, senza alcun ultimatum, nè alcuna dichiarazione di guerra, l'aviazione tedesca iniziò i bombardamenti sulle maggiori città polacche.

La seconda guerra mondiale era scoppiata.

Il papa che ci voleva

Da una nota, datata 1° settembre 1939, dal card. Maglione (n. 171, pag. 277), risulta che alle 12,30 di quel giorno l'ambasciatore francese chiese che la Santa Sede « facesse qualche commento di esplicita condanna della attitudine (sic) tedesca ».

« Gli ho risposto — scrisse il segretario di Stato — che il documento e i fatti parlano da sè».

Il « documento » era l'ultimo appello del papa per la pace. Alle 17,45 il ministro inglese fece la medesima domanda ed il cardinale gli diede la stessa risposta (7).

Gli *Actes* ci fanno conoscere anche un rapporto che il nunzio presso il Quirinale, mons. Borgongini Duca, fece sul colloquio che aveva avuto, pure il 1° settembre, con Buffarini Guidi. Il sottosegretario fascista agli Interni, dopo avergli assicurato che, questa volta, prima di entrare in guerra, il governo italiano avrebbe preteso delle sicure garanzie, gli fece le più sperticate lodi del Santo Padre, concludendo:

« E' proprio il papa che ci voleva » (n. 178, pag. 282).

Elogio più che meritato.

Tutte le pressioni esercitate su Pio XII perchè condannasse esplicitamente l'aggressione della Polonia e le crudeltà perpetrate dalle truppe tedesche, nelle regioni occupate, contro la popolazione civile, non riuscirono a farlo discendere dalla stratosfera dei principî generali del diritto naturale e della rivelazione divina.

Il sottosegretario tedesco agli esteri Woermann, il 6 settembre, telegrafò all'ambasciatore presso la Santa Sede:

« Apprendiamo da fonte sicura che Francia e Inghilterra hanno insistito perchè il papa accusasse la Germania di aggressione. Il papa, attenendosi al tradizionale atteggiamento del Vaticano, che è di evitare qualsiasi interferenza diretta negli affari internazionali, ha respinto la richiesta. Ma il suo rifiuto è motivato innanzi tutto dal fatto che egli non vuole peggiorare la sorte dei cattolici in Germania, o pregiudicare le probabilità di successo della sua azione in favore della pace e i suoi rapporti con l'Italia ».

Il 7 dicembre von Bergen rispose:

« Il rifiuto del papa di prendere posizione contro la Germania concorda con le assicurazioni che egli mi ha dato ripetutamente in queste ultime settimane, tramite un uomo di fiducia ».

Friedlärder, che riporta questi due telegrammi dai *Documents on German Foreign Policy,* commenta il secondo telegramma osservando:

« In altre parole Bergen dice che, durante le cruciali settimane di agosto, il papa gli avrebbe lasciato intendere, attraverso un intermediario, che, qualora la Germania avesse attaccato la Polonia, il Vaticano non si sarebbe pronunciato contro il Reich » (8).

Il 26 settembre il papa ricevè a Castel Gandolfo un gruppo di pellegrini tedeschi. Sarebbe stata, mi pare, questa un'ottima occasione per parlare delle persecuzioni dei cattolici in Germania, dell'accordo russo-tedesco e della aggressione della Polonia; invece, si limitò a dire:

« Pregate Iddio che, nella Sua misericordia, voglia abbreviare le sofferenze della guera e recare una pace che sia *per tutte le parti* una pace nell'onore e nella giustizia, in uno spirito di conciliazione che doni di nuovo anche alla Chiesa Cattolica, nella vostra cara patria, giorni più felici e maggiore libertà ».

Più delicati di così... Anche il Führer non chiedeva altro che una pace « nell'onore e nella giustizia ».

Il padre di tutte le genti

Mentre gli *Actes* riportano, nel testo tedesco, il discorso ai pellegrini tedeschi (n. 210, pag. 313), non ci danno il testo del discorso, pronunciato da Pio XII quattro giorni dopo, ai polacchi residenti a Roma; ma su questo episodio ci informa diffusamente, nelle sue memorie, l'ambasciatore francese (9).

Il 30 settembre i polacchi riuscirono a farsi ricevere dal papa a Castel Gandolfo, accompagnati dal card. Hlond e dall'ambasciatore della Polonia. Secondo gli accordi presi, il cardinale avrebbe parlato per primo, ed il papa gli avrebbe risposto; ma, all'ultimo momento, per evitare compromettenti sorprese, Pio XII decise di parlare da solo, e si limitò a ripetere le solite patetiche tiritere di conforto per le vittime e di speranza nella misericordia divina. I polacchi, che si attendevano una condanna diretta ed esplicita dei governi tedeschi e russi, rimasero molto male. La loro delusione trapelò in pubblico, tanto che l'*Osservatore romano* del 15 ottobre, « in un articolo visibilmente ispirato dall'alto », lamentò che « da varie parti si andasse insinuando, più o meno velatamente, che la Santa Sede avesse assistito quasi con indifferenza alla tragedia polacca ».

« Che se nel cuore di Colui, che è Padre di tutte le genti — continuava l'articolo — il dolore per la sciagura che si abbatte su uno dei Suoi prediletti figliuoli è, e deve essere, più fortemente sentito, non ne segue che la reazione prodotta da questo dolore debba raggiungere delle forme che non si confanno alla Sua qualità di Padre comune ».

E concludeva:

« Sarà quindi bene, anzichè avanzare apprezzamenti inopportuni, esaminare accuratamente e con maggiore serenità il contegno della Santa Sede davanti alla situazione creata dalla presente guerra ».

Nelle ultime settimane della crisi polacca — ha scritto Friedländer sulla base dei documenti consultati avanti che uscisse il primo volume degli *Actes* — la Santa Sede diede tutto il suo appoggio alla diplomazia del Reich, « ritenendo indubbiamente che quello fosse il solo mezzo per mantenere la pace » (10).

I documenti ora pubblicati negli *Actes* confermano abbondantemente la prima parte di questo periodo, ma lasciano molto dubbiosi sulla validità della spiegazione contenuta nella seconda. Molto più convincente, per me, è la spiegazione di Edmond Paris, il quale cita quanto aveva scritto Charles-Roux a proposito dell'atteggiamento, in sostanza favorevole, della Santa Sede all'*Anschluss*.

« Il fatto è — osservava l'ambasciatore francese, — che otto milioni di cattolici au-

striaci, incorporati nel gruppo dei cattolici del Reich, ne avrebbe fatto una massa cattolica tedesca che sarebbe stata in grado di far meglio sentire il suo peso ».

Questa spiegazione — scrive Paris — se valeva per l'Austria, con molta maggior ragione doveva valere per la Polonia, che contava venticinque milioni di cattolici (11).

ERNESTO ROSSI

(1) A. Giovannetti: *Il Vaticano e la guerra,* op. cit., pag. 43.

(2) A. Martini: « La Santa Sede e la guerra secondo i documenti degli archivi vaticani », nella *Civiltà Cattolica* del 18 dicembre 1965, pag. 525. In *Le Vatican contre l'Europe,* Librairie Fischbacher (Paris, 1959, pag. 175) Edmond Paris, riporta questa dichiarazione rilasciata il 6 febbraio 1948 dal colonnello Joseph Beck, (ministro degli esteri polacco dal 1932 al 1939): « Il Vaticano è uno dei principali responsabili della tragedia del mio paese. Ho capito troppo tardi che noi abbiamo perseguito la nostra politica estera ai soli fini della Chiesa Cattolica ».

(3) Da una nota a piè di pagina degli *Actes* risulta che, dopo questo periodo, erano state scritte altre cinque righe che Pio XII cancellò, probabilmente perchè gli sembrarono troppo compromettenti, in quanto accennavano al « miraggio di potenza che toglie la comprensione degli altrui bisogni e degli altrui diritti », e a « coloro che il diritto pospongono alla forza, e opprimendo i deboli tradiscono la parola data ».

(4) *I documenti diplomatici italiani,* op. cit. VIII[a] serie, vol. XIII n. 270, pag. 174.

(5) *I documenti diplomatici italiani,* op. cit. VIII[a] serie, vol. XIII n. 317, pag. 201.

(6) Nelle sue memorie l'ex ministro degli esteri polacco così ricorda le ultime pressioni della Santa Sede:

« Negli ultimi giorni di agosto, il papa si rivolse di nuovo a noi per spiegarci che la cessione della Pomerania e di Danzica potevano salvare la pace. Risposi che la pubblicazione di queste proposte avrebbe offeso i più vivi sentimenti della maggioranza cattolica del nostro paese. Aggiunsi che la nostra posizione era stata chiaramente definita e che mi rimettevo alla discrezione della Santa Sede per decidere se volesse rendere pubblica la sua proposta. Il nunzio, in seguito, mi ringraziò di aver trattato in questo modo tale questione ». (Joseph Beck: *Dernier rapport politique polonaise* - 1926-1939 La Baconnière — Neuchatel - 1951, pag. 213).

(7) In un'altra nota a pie' di pagina vengono riportate più precisamente le parole del card. Maglione, come le riferisce l'ambasciatore Charles-Roux nelle sue memorie: « Le faits parlent d'eux-même — me répondit le Secrétaire d'Etat — Laissons-les d'abord parler ». (*Huit ans au Vatican,* op. cit., pag. 339).

(8) S. Friedlärder: *Pio XII e il terzo Reich,* op. cit., pagg. 46, 47.

(9) F. Charles-Roux: *Huit ans au Vatican,* op. cit., pagg. 345-347.

(10) S. Friedländer: *Pio XII e il Terzo Reich,* Feltrinelli, 1965 (pag. 39).

(11) Edmond Paris: *Le Vatican contre l'Europe,* Librairie Fischbacher op. cit., pag. 181.

REGIONI

un passo avanti e due indietro

di LEOPOLDO PICCARDI

Regioni si, regioni no. Da quasi vent'anni, su questo problema dell'ordinamento regionale, la classe politica italiana sta sfogliando la margherita. Quando arriveremo all'ultimo petalo e sarà così decisa la nostra sorte? Nell'*Astrolabio* del 2 gennaio, Gianfranco Spadaccia ha fatto il punto della situazione, dando notizia dei due ultimi interventi nel dibattito, quello dell'On. La Malfa e quello dell'On. Preti, i quali entrambi hanno cortesemente rilasciato a questo settimanale dichiarazioni che chiariscono le loro rispettive prese di posizione. Con quei due interventi, il tema si arricchisce di motivi, in parte nuovi, in parte finora trascurati. Ma, sia detto francamente, non è questo che ci attendevamo. Dopo tutto quello che, sulle regioni, si è detto e scritto, la problematica del regionalismo non ha certamente bisogno di essere arricchita e approfondita. La sola cosa che, da tempo ormai lontano, stiamo attendendo, è una prova di volontà politica che consenta di attuare una riforma voluta dalla Costituzione. In questo senso, gli atteggiamenti presi dal PRI e dall'on. La Malfa in particolare, da una parte, dal ministro per la riforma dell'amministrazione, dall'altra, non fanno fare un passo innanzi: piuttosto, ponendo entrambi, sia pure con diverso spirito e diversi fini, condizioni all'ormai leggendaria riforma, la allontanano sempre più verso un mitico futuro. Perciò questo articolo prende a prestito il suo titolo da un noto scritto di Lenin.

Le ragioni di La Malfa. La presa di posizione del PRI e dell'on. La Malfa ha il pregio di ispirarsi a una piena e convinta adesione alle ragioni che militano a favore della riforma regionale. Per i repubblicani, il regionalismo è un motivo che costituisce parte essenziale e ineliminabile del loro patrimonio ideale. Anche in quest'ultima fase del dibattito, la causa delle regioni ha trovato una efficace difesa in un ordine del giorno approvato il 5 dicembre dal Consiglio nazionale del PRI, negli articoli della *Voce repubblicana,* nelle dichiarazioni dell'on. La Malfa. Ancora una volta abbiamo sentito ricordare le ragioni storiche dell'istituto regionale, le nuove giustificazioni che esso ha trovato nella situazione creatasi dopo la fine del fascismo, le esigenze della programmazione economica che lo rendono più che mai attuale. Ma questa nuova fiammata di regionalismo repubblicano ha avuto due aspetti che si sono prestati alla polemica, anche da parte delle forze oggi più impegnate a favore delle regioni, e che meritano un esame critico. L'ordine del giorno del Consiglio nazionale non si rivolge al parlamento e al governo perchè l'ordinamento regionale sia ormai, senza ulteriori indugi, attuato, ma sollecita la presentazione, da parte del governo, delle conclusioni degli studi sul costo delle regioni; e, d'altro lato, accompagna questo invito con la proposta di sopprimere, con la istituzione delle regioni, le amministrazioni provinciali.

Il costo delle regioni è il tema che qualifica l'attuale fase del problema regionale. Spadaccia ha ricordato che di questo argomento già si era occupata, giungendo a conclusioni rassicuranti, la Commissione presieduta dall'on. Tupini. Il Governo, non contento, ha ora affidato lo stesso compito a una nuova commissione, a capo della quale è stato posto il presidente della Corte dei conti Ferdinando Carbone. E, se non vi è dubbio che questa autorevole presidenza sia garanzia della massima obbiettività dei lavori, non si può dimenticare, come dice giustamente Spadaccia, che il presidente Carbone rappresentò, nella commissione Tupini, la tendenza meno favorevole all'istituto regionale: ora, in

PRETI
ritorno al podestà?

cronache italiane

una previsione di costi che consente una notevole latitudine di giudizio, è ben difficile far tacere le proprie personali convinzioni. Comunque, si può capire che, essendo questo lo stato del problema, i repubblicani abbiano ritenuto che il solo modo di affrettare l'attuazione della riforma sia la rapida conclusione degli studi in corso per l'accertamento del suo prevedibile costo.

Ma non si può negare che questo atteggiamento importa una rassegnata accettazione della tattica dilatoria seguita da tutti i governi che si sono finora succeduti e rischia di creare le migliori condizioni perchè tale tattica continui a essere impunemente usata. Chi non ha ancora capito che questa storia del costo è l'arma più valida e più pericolosa che gli avversari delle regioni hanno a loro disposizione? Un'arma della quale non si sarebbe mai dovuto consentire che essi si impadronissero. Per chi crede nella regione, non c'è problema di costi che tenga. Il legislatore costituente ci ha creduto, fino al punto di fare delle regioni l'elemento più caratteristico e più qualificante del nostro nuovo ordinamento costituzionale: a ragione si è detto che lo stato previsto dalla nostra Costituzione può essere definito stato regionale. Se è così, il subordinare l'istituzione delle regioni a un accertamento del loro costo è altrettanto inammissibile quanto sarebbe il chiederci se siamo abbastanza ricchi per pagarci il lusso di un parlamento o di una Corte costituzionale o di una magistratura. E' stato un grave torto delle forze che credono nelle regioni l'avere consentito che questo istituto fondamentale del nostro ordinamento democratico venisse posto sul piano di un'autostrada o di un aeroporto. Lo Stato prima deve esistere, poi fa una politica della spesa pubblica: una parte della spesa pubblica occorre perchè lo Stato esista e non può quindi essere messa in discussione.

Poichè si parla tanto di una verifica politica, questa sarebbe l'occasione propizia, non per chiedere che gli studi sul costo delle regioni arrivino a una sollecita conclusione, ma che la si faccia finita con tutti i pretesti — e il discorso sul costo delle regioni è il principale — con i quali si è finora rinviata l'attuazione, in una delle sue strutture principali, della carta costituzionale.

Regioni e province. Se le regioni posasno o meno convivere con le province è un problema molto serio e nessuno può consentire nella posizione presa in proposito dall'on. La Malfa più di me, che ho sempre pensato, e non ho trascurato nessuna occasione per dirlo e per scriverlo, che il legislatore costituente ha commesso un grosso errore quando, volendo porre a base del nuovo ordinamento le regioni, non ha avuto il coraggio di sopprimere le province. Le ragioni di questa convinzione sono state ricordate, in quest'ultima fase del dibattito, dall'on. La Malfa e dal suo partito. Prive di una tradizione, sprovviste di una base psicologica di patriottismo locale, raramente rispondenti a unità economiche naturali, le province sono sempre state, in Italia, costruzioni artificiose; le loro attribuzioni, sostanzialmente limitate alla cura degli alienati e a una parte della viabilità minore, non bastano a giustificarne l'esistenza. Giustamente, perciò, si è deciso, in sede di Assemblea costituente, di dare vita alle regioni, le quali trovano, nella nostra storia e nella nostra struttura sociale, quelle condizioni appunto che mancano alla provincia; e che possono essere investite di funzioni ben diversamente importanti. Ma la provincia, schiacciata tra la regione e i comuni, che il legislatore costituente voleva — altrettanto giustamente — po-

tenziare, perdeva ogni ragione di essere: nè sarebbe stato il momento, mentre si tendeva a far nascere la regione quanto più vitale fosse possibile, di fare uno sforzo per giustificare l'esistenza delle amministrazioni provinciali, attribuendo ad esse nuove funzioni. L'avere, ciononostante, tenuto in vita le province, nella loro debole struttura e con le loro esigue funzioni, è stata una delle cause, anche se non l'unica, nè la più importante, della mancata attuazione dell'ordinamento regionale. Se si trovasse ora il coraggio e la forza per fare quello che non si seppe fare in sede costituente, non sarei certamente io a rammaricarmene.

Alla proposta repubblicana sono state mosse obiezioni di vario genere. Una, giusta, ma di dettaglio, è quella espressa nell'*Unità* da Alinovi, il quale ha rilevato che non sarebbe opportuno trasferire alla regione, come chiede l'ordine del giorno del PRI, tutte le attuali funzioni della provincia, perchè, in molti casi, queste potrebbero essere esercitate da consorzi di comuni. Sono d'accordo: in una generale revisione dei nostri enti territoriali, la dimensione consorziale non va dimenticata. Ma i repubblicani non avrebbero probabilmente difficoltà a portare una modesta correzione alla loro proposta, in questo senso. Non saprei invece condividere l'obiezione mossa all'on. La Malfa dallo stesso Alinovi e, in genere, dai comunisti, che non si debbano sopprimere le province perchè costituiscono una espressione di vita democratica. Che una democrazia, per potersi efficacemente esprimere, debba articolarsi in una pluralità di istanze elettive, è cosa che ho sempre pensato e detto: ma non si può ridurre il problema della articolazione della democrazia a una questione di numero o di quantità. Come sempre, il problema è di scelta. Non si tratta di chiamare gli elettori alle urne quante volte è possibile; non si tratta di moltiplicare gli organi elettivi. Anzi, la macchina elettorale va usata con prudenza. L'importante è individuare i punti nei quali la volontà popolare si può esprimere in modo più genuino e con maggiore efficacia: la provincia non è uno di questi. Non è neppure giusto fare argomento di polemica contro i repubblicani del loro silenzio circa il mantenimento delle prefetture e dell'attuale organizzazione periferica dei servizi statali. L'incompatibilità del sistema prefettizio con un ordinamento democratico è un tema sul quale non posso rimproverarmi di non essere abbastanza spesso ritornato; e che lo schema dell'organizzazione periferica statale, basato sulla circoscrizione provinciale, sia tecnicamente sbagliato, è una mia idea fissa, sulla quale, a dire la verità, non ho trovato nè largo interesse nè numerosi consensi. Ma ci si abbandona a una indiscreta ricerca delle intenzioni, quando si muove all'on. La Malfa l'accusa di volere, con la proposta soppressione delle amministrazioni provinciali, avallare il mantenimento della provincia come sede di prefettura e circoscrizione territoriale delle amministrazioni statali. La presa di posizione repubblicana non esprime una visione programmatica generale, ma è un gesto che incide in una concreta situazione politica. Se il PRI ritiene che, con l'istituzione delle regioni, sia venuto il momento di sopprimere le province, nessuno lo può obbligare a porre contemporaneamente, oggi, il problema dei prefetti e degli altri uffici provinciali dello stato.

Dove, secondo me, l'on. La Malfa e i repubblicani sbagliano è nel ritenere che proporre la soppressione delle province renda più facile e acceleri l'attuazione dell'ordinamento regionale. L'On. Preti ha ricordato che, per sopprimere le province, occorre modificare la Costituzione: l'on. La Malfa ha risposto che un emendamento costituzionale di portata così limitata non può presentare difficoltà insormontabili. Ma non è questo il problema. Legge ordinaria o costituzionale, è lo stesso. Chi ha oggi, volendo, la forza politica necessaria per sopprimere le province? Abbiamo avuto una mezza rivoluzione per la soppressione di poche preture. Quale sarebbe, di fronte a una proposta di soppressione delle amministrazioni provinciali, la reazione di tutte le forze politiche e di tutti gli interessi che, nonostante la loro organica debolezza, si muovono ormai intorno ad esse? L'on. La Malfa ne ha avuto una anticipazione nelle manifestazioni che gli sono state tributate dalla assemblea dei presidenti delle amministrazioni provinciali, tenutasi pochi giorni fa, a Sorrento.

Spiace quindi di dover confermare quello che si è detto: e cioè che il PRI, accettando quale base di discussione del problema regionale il tema del costo delle regioni e gettando fra le ruote della riforma il bastone di una minacciata soppressione delle province, non ci ha fatto fare passi innanzi, ma forse più di uno indietro. Abbiamo già detto e ripetiamo: quello che oggi importa è il farle, queste benedette regioni. Con la loro presenza, si dimostrerà sempre meglio l'inutilità delle province, risulterà sempre più chiaramente che i prefetti non hanno diritto di cittadinanza in un ordinamento democratico, apparirà in modo sempre più inconfutabile la tecnica difettosità dell'attuale organizzazione periferica statale. Volere fare tutte le cose insieme, come si dovrebbe fare ascoltando, da una parte, i repubblicani, dall'altra, i loro critici, vuol dire non fare nulla.

La prudenza di Preti. La posizione presa dall'on. Preti sulle regioni ci ha dato ben altri dispiaceri. Da alcune sue precedenti dichiarazioni, il ministro per la Riforma dell'amministrazione era apparso, e così era stato dipinto, come un nemico delle regioni. Nelle sue dichiarazioni all'*Astrolabio,* l'on. Preti ha tenuto a smentire questa sua fama. Il pensiero, già da lui espresso e ora ribadito è che le regioni si devono fare, perchè la Costituzione le prevede e perchè « dal punto di vista dell'autogoverno », rappresentano « una concreta estrinsecazione di un tipo più democratico di ordinamento ». Ma « con esse o senza di esse i problemi della pubblica amministrazione rimangono quello che sono »; il « vedere nelle regioni la chiave magica per eliminare i mali della pubblica amministrazione significa eludere i problemi di fondo... ». Il ministro contesta poi che le regioni possano avere una parte essenziale nella programmazione: secondo lui, le regioni non potrebbero fare più di quanto facciano gli attuali comitati regionali per la programmazione economica. Le regioni si devono dunque fare, senza riporre in esse le mitiche aspettative che certi settori politici vorrebbero alimentare. Ma, prima di farle, occorre porre in essere una condizione imprescindibile della loro istituzione: emanare cioè alcune disposizioni sugli enti pubblici — e l'on. Preti allude soprattutto agli enti locali — che sarebbero necessarie per evitare la finanza allegra di cui essi danno oggi spettacolo.

Parleremo in seguito di quest'ultimo punto. Ma dobbiamo dire intanto che questa impostazione del problema è, per se stessa, inaccettabile. Dice, in sostanza, l'on. Preti: le regioni bisogna istituirle perchè la Costituzione ce lo impone e perchè esse hanno un significato democratico, ma, fatta questa scappellata alla democrazia, pensiamo alle cose serie, per le quali non dobbiamo aspettarci, dalle regioni, alcun valido aiuto. E' un modo come un altro di intendere la democrazia. A me, e forse anche a qualcun altro, pare che la democrazia abbia un valore proprio perchè ci serve a risol-

vere i nostri problemi, a risolverli, voglio dire, nel solo modo in cui riteniamo che vadano risolti. Se l'istituzione delle regioni avesse lo stesso significato della mezza genuflessione che fa il sacrestano davanti all'altar maggiore, per poi continuare ad attendere alle cose sue, che sono probabilmente per lui le sole importanti, ne faremmo volentieri a meno. Non possiamo dunque dichiararci d'accordo con l'on. Preti sul suo modo di intendere il problema delle regioni. E spiace anzi che sia proprio il ministro per la Riforma dell'amministrazione a impostare il problema in termini che rivelano anche una concezione del tutto inadeguata dei compiti per i quali il suo dicastero è stato istituito. La riforma dell'amministrazione non è cosa che riguarda soltanto gli organici e le carriere degli impiegati, l'organizzazione e i metodi di lavoro del nostro apparato amministrativo: essa è soltanto un aspetto, e non dei meno importanti, della ricostruzione dello Stato italiano, della quale la carta costituzionale aveva tracciato le linee generali. Del nuovo edificio, le regioni dovevano rappresentare, non un elemento decorativo, ma una delle strutture fondamentali. Ripartire la Repubblica in regioni voleva dire, per il legislatore costituente, tentare di ricostruire lo stato italiano partendo dal basso, da quei centri di vita intorno ai quali convergono tradizionalmente interessi culturali e politici e che, per ciò appunto, possono alimentare uno spirito comunitario, ponendo così le basi di una più sentita e più salda unità nazionale. Vedere le regioni sotto questa luce non significa crearsi un mito o fare della retorica: probabilmente, c'è un maggiore realismo in questo sforzo di attingere alle più vive sorgenti della nostra vita sociale, di quanto non ce ne sia in chi pensa di poter tenere in piedi una costruzione statale, affidandosi a vecchie strutture e vecchie istituzioni, logorate dal tempo e dagli avvenimenti.

Le regioni, così intese, non sono un giocattolo sul quale gli italiani possano addestrarsi alla democrazia, ma sono l'espressione di un nuovo modo di sentire lo Stato, di un nuovo principio ispiratore di tutta l'organizzazione dei pubblici poteri. Non possono quindi essere indifferenti per la soluzione dei problemi della nostra pubblica amministrazione, ma sono anzi il principale presupposto di quella riforma per al quale è stato istituito, finora inutilmente, un ministero; rappresentano uno di quei nodi politici che dovranno essere sciolti se l'on. Preti non vorrà, come i suoi predecessori, limitarsi a rendere più intricata la selva della nostra legislazione burocratica, lasciando ai suoi successori in eredità il compito di dare all'Italia una vera riforma dell'amministrazione.

Regioni e programmazione. Il rapporto tra le regioni e la programmazione è un esempio che mette alla prova la concezione che l'on. Preti ha dell'ordinamento regionale. Non condivido, per parte mia, la tendenza di chi, parlando di programmazione democratica, pensa a un piano che sia la risultante delle volontà espresse dalle rappresentanze, democraticamente elette, dagli enti locali. La programmazione economica importa necessariamente un accentramento di decisioni e un concorso di competenze tecniche: il parlare di programmazione dal basso può essere perciò soltanto un mezzo pedagogico per creare, intorno alla politica di piano, una atmosfera di consensi. Ma gli enti territoriali, e le regioni, in particolare, possono portare un insostituibile contributo concorrendo alla raccolta dei dati, esprimendo le aspirazioni e le esigenze delle popolazioni, proseguendo, su base locale, l'opera di pianificazione. E la programmazione sarà più o meno democratica a seconda che a quest'opera di collaborazione siano chiamate persone liberamente scelte dai loro rappresentanti o persone scelte, direttamente o indirettamente, dall'esecutivo. Anche qui la scelta democratica ha un valore, non perchè alla democrazia si debba fare tanto di cappello, ma perchè quella scelta assicura migliori risultati. Cosa che i nostri governanti pare non riescano a capire, se a tutt'oggi non hanno creduto di dare un'organizzazione elettiva alle Camere di commercio, che pure sono utili al governo soltanto se esprimono la genuina volontà delle categorie da esse rappresentate.

Come si può dire allora che le regioni non potranno far nulla di diverso da quello che fanno gli attuali comitati regionali per la programmazione? In mancanza delle regioni, è stata certamente opportuna l'istituzione di questi comitati: e, nella situazione attuale, non era facile farli. Ma essi, così come sono composti, sono organi tipicamente burocratici e corporativi, che non hanno nessun titolo per far sentire la voce delle popolazioni interessate. Esperti nominati dal ministro, funzionari dello stato e di enti posti alle dipendenze del governo, rappresentanti di organizzazioni di assai dubbia natura democratica, quali quella dei coltivatori diretti o degli artigiani, formano la grande maggioranza dei loro componenti. I soli elementi di origine elettiva sono i presidenti delle province e i sindaci, che però non assicurano alcuna rappresentenza alla minoranza consiliare; e i rappresentanti delle associazioni sindacali, dei quali però, nella situazione attuale, è difficile accertare la effettiva rappresentatività. Se alla politica di piano vogliamo assicurare una genuina partecipazione del popolo, in tutti i suoi strati e in tutte le sue formazioni, tutto questo evidentemente non basta. Ha dunque ragione, e qui abbiamo il piacere di essere d'accordo con l'on. La Malfa, chi considera l'istituzione delle regioni come necessaria premessa di una programmazione democratica.

Tornare ai podestà? La domanda è impertinente, ma è suggerita dalle dichiarazioni fatte dall'on. Preti sugli enti locali, anche se essa non risponde alle sue intenzioni. Il ministro per la Riforma dell'amministrazione tende a sottovalutare tutte le difficoltà che hanno incontrato finora e stanno incontrando le amministrazioni comunali e provinciali: mancanza di adeguati strumenti legislativi, base finanziaria insufficiente, processo rapido e massiccio di urbanizzazione, sviluppo della circolazione e di tutti i servizi pubblici. Egli pensa che la situazione di disagio dei comuni e delle province sia dovuta esclusivamente all'inflazione dei loro quadri burocratici, dovuta a una politica di assunzioni che si ispira a interessi di partito. « E questo avviene — dice l'on. Preti — nonostante che ci sia il prefetto che fortunatamente non è eletto da nessuno... ». Non è forse allora giustificata la domanda: perchè non tornare ai podestà che anch'essi, *fortunatamente,* non erano eletti da nessuno?

L'on. Preti non vuole il podestà. Gli bastano pochi articoletti di legge, che stabiliscano quanti dipendenti può avere ogni ente locale, come essi debbano venire ripartiti a seconda delle loro qualifiche e funzioni, quali debbano essere i loro stipendi. Dopo di che, comuni e province, sotto il paterno occhio del prefetto, potranno rimanere come esempi di autogoverno e di democrazia. E potranno, soltanto allora, nascere, con la stessa cintura di castità, anche le regioni.

Il ministro per la Riforma dell'amministrazione pensa dunque che le autonomie locali, così ridotte, abbiano ancora un senso? E non ha mai sentito dire che il cattivo costume delle

assunzioni di personale per soli fini di parte è largamente in uso, non soltanto nelle amministrazioni locali, ma anche in quella statale e in enti che sono posti sotto l'immediata e diretta vigilanza del governo; che i controlli con i quali quel cattivo costume potrebbe essere contenuto, se non eliminato, sono esercitati con spirito politicamente non meno interessato; che l'intera classe politica, a cominciare dai ministri, ne è corresponsabile? E, secondo lui, quella vecchia baracca sconquassata, rosa dai tarli del disordine, del burocratismo, della corruzione, che è l'amministrazione statale italiana, costituisce quel « discreto modello », di cui egli parla nelle sue dichiarazioni all'*Astrolabio?*

Se è così, che cos'altro possiamo augurarci all'infuori di una sollecita soppresisone di un ministero tanto inutile e pericoloso?

LEOPOLDO PICCARDI

CONTINUAZIONI

una politica di movimento

zioni per farne il centro di un dibattito reale e di movimento di lotte tra tutte le forze di sinistra che vi sono interessate. Così ci presentiamo al congresso a questo proposito con un ritardo effettivo. Alla formula dell'unificazione socialdemocratica, una formula priva di contenuti reali e che esclude di proposito le iniziative e le lotte e che ha come premessa la subordinazione alla dominazione dei gruppi politici ed economici conservatori, noi sentiamo di dover contrapporre un movimento reale che determini i contenuti, che determini le forme e i modi dell'unità delle forze socialiste attraverso un ampio dibattito democratico e l'esperienza delle lotte comuni. Sentiamo di dover contrapporre la concretezza e la realtà di questo movimento alla formula socialdemocratica, ma questo movimento non l'abbiamo ancora ».

— « Direi che anche rispetto alla direzione e agli sbocchi di questo movimento il vostro dibattito interno non è del tutto chiaro. C'è per esempio una parte del vostro partito che sembra voler contrapporre alla « nuova maggioranza » una diversa proposta di schieramento che dovrebbe rivolgersi soltanto alla « sinistra pura », autenticamente classista e rivoluzionaria, puntando inizialmente piuttosto sull'omogeneità che sull'ampiezza di questa nuova sinistra. Qual è in realtà, su questo punto, la posizione del PCI? Non è che le *tesi* siano in proposito molto esplicite ».

— « Vecchie o nuove che siano queste preoccupazioni, che si manifestino in modo quasi dogmatico e persino elementare, (volete andare con Tanassi? — ci dicevano), o in modo più elaborato, io penso che abbiamo in comune una scarsa fiducia nella capacità del nostro partito di partecipare al processo unitario, una concezione statica delle forze che debbono esser prese in considerazione ed un'insufficiente comprensione di che cosa sia un effettivo processo di maturazione politica. Un tale processo vede come essenziali i momenti del dibattito e, diciamolo pure, della « contrattazione », ma prima di tutto è determinato dal movimento e dalle lotte. Se non avremo un movimento reale, un'effettiva riscossa unitaria, la situazione sarà naturalmente assai diversa. Non vedo perchè i lavoratori socialisti in più larga misura dovrebbero preferire all'unificazione una nostra alternativa fatta solo di parole e di recriminazioni. Ma non siamo affatto a questo punto. I nostri problemi non sono quelli di una forza di retroguardia che deve agire dopo una sconfitta, in una situazione d'inerzia e di rassegnazione; noi siamo consapevoli di poter crescere, di poter conquistare nuove forze, strappare all'inerzia e — perchè no? — anche all'influenza dell'avversario posizioni e gruppi che oggi, se si dovesse fare una contrattazione notarile per la fusione, non sarebbero certo disponibili. Si capisce che la mia posizione non per questo può essere considerata quella di chi dice " uniamoci e poi si vedrà ". Così non riusciremmo mai ad unirci e credo che non avremmo molto da vedere ».

— « Queste differenze di metodo e di impostazione che abbiamo riscontrate sulle proposte di schieramento si ritrovano anche quando si viene al discorso sui contenuti. Qui le parole « opzioni », « modello di sviluppo », « programmazione alternativa », vengono spesso pronunciate come per indicare altrettante linee di demarcazione e se anche le antitesi non si articolano poi in modo così meccanico si coglie chiaramente una differenza importante, di metodo se non di obiettivi finali, sulla quale vorrei che ci dicessi qualcosa ».

— « Non vedo, per quel che mi riguarda, una contrapposizione schematica tra « opzioni », « programma » e « modello di sviluppo ». Quando parlo di queste cose le vedo collegate nel tempo dentro un processo che necessariamente si svolge per gradi. L'essenziale è che sia presente in ogni fase una coscienza chiara delle prospettive di fondo, che per noi comunisti non possono non essere di un'avanzata verso il socialismo. Non vedo insomma il nostro congresso o quello delle forze di sinistra come un convegno di urbanisti della città futura. Quello delle « opzioni » sui grandi temi non è affatto un momento superato. Io rifuggo anche dalla condanna che considero semplicistica del così detto cartello dei NO: del resto il filosofo ci ha insegnato che in ogni negazione è sempre contenuta una affermazione. Si tratta spesso di limiti e schemi che, malgrado l'ambizione di voler dare un di più, rappresentando di fatto una remora al processo reale. Non a caso è tra coloro i quali rifiutano le *opzioni* si trovano quelli che rifiutano persino di parlare di una sinistra italiana. Se questa sinistra fosse già omogenea il problema della sua unità non esisterebbe, ma il problema che abbiamo davanti è appunto quello di sinistra divisa da contrasti spesso profondi e non omogenea ideologicamente ma di una sinistra esistente, di forze reali, in movimento. Se per esempio fossimo nelle condizioni, nella necessità di cercare in questo momento un programma elettorale comune credo che potremmo arrivare ad un accordo molto più avanzato di quello che s'è raggiunto in Francia (secondo me giustamente) su Mitterrand. Tuttavia questo programma, che dovrebbe comunque affrontare i nodi non dilazionabili del nostro sviluppo sociale ed economico, molto difficilmente potrebbe già oggi contenere un definitivo modello di sviluppo, che non avrebbe peraltro nessun valore politico e pratico. Non vedo pertanto in che modo il problema delle grandi opzioni possa essere considerato in contrasto con quello della definizione di un programma, e stento a capire come possa esser considerato la negazione della possibilità della prospettiva di definire un modello di sviluppo. La verità è che molte di queste posizioni astratte che vengono in luce anche nel nostro dibattito interno non sono tanto dovute a spirito di conservazione o a residui di mentalità dogmatica quanto al manifestarsi di diffidenze ed di preoccupazione prodotte dal cedimento del partito socialista, e quindi sono il pro-

dotto di una sorta di demoralizzazione politica, non certo di una radicalizzazione ».

— « Ma ci sono, per contro, altre preoccupazioni ed altre diffidenze che ostacolano in modo forse più grave il conseguimento di un vasto accordo delle forze della sinistra italiana: sono le preoccupazioni espresse da Santi nella sua lettera ad Amendola che l'*Astrolabio* ha pubblicato e che sono comuni ad una zona molto ampia dell'opinione democratica. Avrai capito che mi riferisco alle perplessità che suscita in molti di noi quello che voi chiamate il *centralismo democratico*, che a nostro giudizio esprime spesso un'unità più di parata che di sostanza e che ad ogni modo non ci sembra idonea a sostenere tutta la complessità della dialettica interna di un partito democratico. Cosa dobbiamo aspettarci dal vostro congresso? Una riconferma dei nostri timori, dei nostri dubbi? o un deciso passo avanti verso forme più aperte di democrazia interna? ».

— « Questo è uno dei problemi che stanno davanti al nostro congresso e, al di là del congresso, al partito nella sua vita quotidiana e nella sua azione per realizzare le prospettive che il congresso indicherà. Questi problemi ci hanno sempre preoccupato ed appassionato, ma non credo che possano risolversi con degli schemi, con delle formule. Per noi insomma la democrazia non va esercitata soltanto nel momento della stesura delle tesi o della scelta dei dirigenti. E poi, via!, parliamoci chiaro: i dirigenti dei partiti cosiddetti democratici sono forse scelti davvero dalla base? Io ho presieduto il congresso provinciale della federazione napoletana e ti assicuro che la commissione elettorale composta di circa sessanta militanti è stata riunita un'intera giornata per vagliare una lista di trecentocinquanta candidati, che venivano poi per due volte discussi e quindi votati uno per uno dall'assemblea a maggioranza e minoranza. Non credo che negli altri partiti la base e i quadri partecipino così concretamente al momento delle scelte. Al congresso del PSI, per esempio, i delegati si sono trovati due liste belle e fatte, quella della maggioranza e quella della minoranza, senza aver potuto influire e neanche discutere in qualche modo sulla loro formazione. Quando respingiamo certe esperienze che sono state fatte in alcuni partiti operai, come quella delle correnti organizzate, e consideriamo valida nei suoi termini generali la nostra esperienza non facciamo riferimento ad un articolo dello statuto, che temiamo di cambiare. Facciamo riferimento all'esperienza del passato ed alle esigenze attuali. Oggi abbiamo bisogno di un approfondimento della nostra ricerca che ci permetta d'affrontare problemi più complessi, di un'assunzione di responsabilità anche personale da parte dei militanti, di una moltiplicazione dei centri d'iniziativa; in una parola abbiamo bisogno di più democrazia, ma non per questo abbiamo bisogno di meno di unità ».

Cerco d'interromperlo, ma ferma la mia obiezione con un gesto della mano: « No, non c'è contraddizione — prosegue — tra queste due esigenze. L'esperienza degli altri partiti dimostra che la cristallizzazione delle correnti rende più difficile la circolazione delle correnti, rende più difficile la circolazione delle idee e impedisce spesso l'effettiva utilizzazione delle capacità dei singoli. Non è che noi ignoriamo l'importanza che anche le regole formali possono avere ed hanno, ma rifiutiamo di indossare un abito che non è fatto per la nostra misura, non intendiamo accettare un costume che non risponde alla nostra tradizione ed alle nostre esigenze attuali ».

— « Ma quando parlate di partito unico dovete ricordarvi che anche gli altri hanno le loro tradizioni e le loro esigenze, non potete pensare d'imporre agli altri un metodo da cui non si sentono garantiti ».

— « Questo è un altro discorso, nel momento in cui saranno possibili convergenze anche organizzative tra noi ed altre forze della sinistra si renderà necessario un tipo diverso di rapporti interni e naturalmente anche un diverso sistema di garanzie formali. Anche qui prima degli schemi la storia avrà la sua da dire, anche la storia che con altre forze socialiste vogliamo fare insieme ».

Non resta che aspettare.

LUIGI GHERSI

una lunga strada

contingente, che è vista in maniera ancora assai differente dalle varie forze di sinistra, con una prospettiva di fondo, è errore che devono evitare sia le forze di sinistra che stanno nella maggioranza di governo, sia le forze di sinistra che stanno all'opposizione.

Continuare la discussione. Riprenderò, in presieguo, punto per punto, gli argomenti specifici usati da tutti i collaboratori dell'*Astrolabio* in questo grave dibattito della sinistra, e quelli usati in altra sede, da *Critica marxista* a *Rinascita*. Ma come ho già detto su « *La Voce Repubblicana* », continuerò il dibattito, senza essere d'accordo di portarlo all'Eliseo, come vorrebbero Riccardo Lombardi, Amendola e Ingrao. La riunione all'Eliseo dovrebbe essere il momento conclusivo di un processo, già molto avanti nel suo svolgimento, mentre a me pare che siamo appena agli inizi. Nella sollecitazione, che Lombardi ha fatto, di portare il dibattito all'Eliseo, c'è una preoccupazione, o una rispettabile esigenza politica immediata, che io non so condividere e della quale non vedo l'urgenza. Niente ci porta a precipitare così i tempi e le conclusioni. E se l'unificazione socialista verrà, come sembra, fatta con urgenza, non mi pare che essa rappresenti un'operazione di chiusura tale, da richiedere la contromanovra dell'Eliseo. L'unificazione è una tappa, sulla via della rielaborazione di una politica di sinistra e sulla via della unificazione delle forze di sinistra, che non vuole contromanovre ma successive ben meditate tappe.

D'altronde, proprio il richiamo alle riunioni dell'Eliseo ci deve mettere in guardia. Le riunioni dell'Eliseo servirono a preparare la grande svolta di centro-sinistra. Se dopo qualche anno da quella svolta, ci siamo trovati in crisi, ciò non è stato dovuto alla pressione delle forze moderate o a questa pressione soltanto: ma alla ben più importante ragione, che alcuni problemi relativi al meccanismo di sviluppo e alla sua riforma, non sono stati affatto considerati in quelle riunioni, nelle quali si tracciò, più che una politica coerente di sinistra, un elenco di riforme senza stabilirne il loro grado di compatibilità reciproca, nel tempo e nello spazio. Vogliamo, per fretta, ripetere quell'errore e fare o dire cose che non sono maturate nel pensiero e nella coscienza delle forze di sinistra? Vogliamo fare un'altra esperienza amara, sulla quale esercitare a posteriori la nostra severa autocritica? Mi sembra che un avvenire serio delle forze di sinistra vuole che non si commettano errori di improvvisazioni o di fretta, e che si dia tempo ad una maturazione critica adeguata.

La politica contingente dei partiti ha le sue necessità. Ma noi non siamo in situazione ordinaria, ma in una condizione di trasformazioni storicamente assai importanti. E ad esse bisogna adeguare i propri compiti e le proprie responsabilità. La discussione, appena agli inizi, deve quindi continuare, senza pretendere di volere giungere rapidamente a conclusioni politiche.

UGO LA MALFA